

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno V

Numero 1

Marzo 2015

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it, indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione **G.L.**

La Grande Guerra e l'Italia **Guglielmo Lozio**

Le donne durante la Grande guerra **Silvano Zanetti**

Caporetto: una tragica disfatta **Manuela Sirtori**

Il genocidio armeno **Massimo Pierdicchi**

La questione degli OGM **Michele Mannarini**

Enrico Mattei e l'Eni nel contesto nazionale e internazionale **Stefano Zappa**

Storia antica

L'utopia multiculturale di Quinto Sertorio **Carlo Ciullini**

Le Arti nella Storia

Tra salotti e sale da concerto: il pianoforte nell'Ottocento **Elisa Giovanatti**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Anche questo numero è in gran parte dedicato alla Grande guerra. Ma vi sono anche articoli che trattano altri argomenti.

Sulla prima guerra mondiale, hanno scritto **Guglielmo Lozio, Silvano Zanetti e Manuela Sirtori**.

La Grande guerra è anche teatro del genocidio degli armeni, di cui ci parla **Massimo Pierdicchi**. **Michele Mannarini** affronta dal punto di vista storico la questione molto attuale degli OGM.

L'ENI ed Enrico Mattei sono oggetto dell'articolo di **Stefano Zappa**.

Per quanto riguarda la sezione "Le Arti nella Storia" abbiamo un interessante articolo di **Elisa Giovanatti**.

Segnaliamo inoltre la nuova sezione "Storia antica" in cui **Carlo Ciullini** ci presenta una pagina poco conosciuta della Storia romana.

ERRATA CORRIGE:

Nell'articolo pubblicato sul numero del 3 novembre 2014 (anno IV), dal titolo "L'Italia riconoscente alla Francia" di **Vincenzo Vela**, il **Giulio Litta** di cui si parla nella lettera richiamata nell'articolo è stato erroneamente identificato con **Glulio Litta Visconti Arese**. Grazie alla cortese e sollecita segnalazione di un lettore, il musicologo **Massimiliano Broglia**, è ora possibile rettificare e identificarlo con **Giulio Litta Modignani**, ufficiale d'ordinanza di **Vittorio Emanuele II**, inviato in Sicilia a consegnare, da parte del re, una lettera a **Garibaldi** (cfr. **La Cecilia Giovanni, Storia dell'insurrezione siciliana**, Libreria Sanvito, Milano, 1860, p. 240;

http://books.google.it/books?id=VwQ9AAAAYAAJ&pg=PA223&hl=it&source=gbs_toc_r&ad=3#v=onepage&q&f=false).

Buona lettura

Guglielmo Lozio

LA GRANDE GUERRA E L'ITALIA

La Triplice Alleanza

Per capire come e perché l'Italia è entrata in guerra nel 1915, occorre ricostruire brevemente il percorso che va dalla costituzione della Triplice Alleanza (1882) fra Germania, Austria-Ungheria e Italia fino alla guerra.

Lo scopo originario del Trattato era il mantenimento dell'equilibrio europeo che consentiva alla Germania, allora guidata da Bismarck, di consolidare la sua posizione di potenza nel continente. Bismarck riteneva importante la partecipazione dell'Italia. Non la stimava sul piano militare, ma gli serviva da contraltare diplomatico e politico contro la Francia e da contrappeso verso l'Austria.

Da parte sua, l'Italia, ci dice lo storico Gian Enrico Rusconi nel suo libro *1914: Attacco a occidente*, aderì alla Triplice Alleanza, per raggiungere uno **status internazionale** che da sola non avrebbe mai acquisito e per affrontare la questione delle **terre irredente**. Solo *"il legame particolare tra Italia e Germania"* poteva offrire, *"a medio termine, lo scioglimento del nodo irredentista."* Inoltre, l'adesione alla Triplice faceva apparire più realizzabili le ambizioni verso la Dalmazia e l'Albania grazie alla clausola delle **compensazioni** rivendicate dall'Italia nel caso in cui l'Austria avesse conseguito ampliamenti territoriali.

A proposito delle compensazioni territoriali, Rusconi ci ricorda che, secondo la politica di quel tempo, le richieste italiane non sono da considerarsi dei ricatti, *"Non è un <<mercato delle vacche>>, un opportunismo senza principi. La pratica delle compensazioni/risarcimenti è un modo concreto di realizzare il principio del negoziato per appianare i contrasti in un sistema basato sull'equilibrio di potenza. O si tratta o si entra in conflitto. Si negozia e si risarcisce quando si parte dall'assunto della bontà dell'equilibrio esistente."*

La Triplice Alleanza nasceva prevedendo espressamente il *casus foederis*, in **chiave difensiva** (obbligo di intervento militare a sostegno dell'alleato, se attaccato).

Infine, poiché esistevano delle precedenti intese fra Italia e Gran Bretagna, il ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini fece inserire nel trattato la **Dichiarazione Mancini**, una clausola secondo cui l'alleanza non avrebbe avuto efficacia contro la Gran Bretagna. Infatti, la potenza navale inglese nel Mediterraneo costituiva un pericolo per l'Italia esposta con i suoi ottomila chilometri di coste.

Gli accordi politici e militari

Nel 1888 l'Italia si impegnava a mettere a disposizione dei tedeschi sei corpi d'armata sul Reno nell'ipotesi di uno scontro fra Germania e Francia.

La Germania nei suoi rapporti riservati dimostrava di temere che l'Italia avrebbe dilazionato il suo intervento in un'eventuale guerra in **attesa di vedere come sarebbero andate le cose**.

Anche le nazioni dell'Intesa (Russia e Francia) immaginavano che l'Italia si sarebbe mantenuta neutrale per poi schierarsi con il possibile vincitore. Nonostante ciò, le relazioni fra gli stati maggiori militari tedesco e italiano continuavano ancora nel 1914, definendo i dettagli dell'intervento nel caso di attacco alla Francia.

Nel 1908 l'Austria-Ungheria si annetté la Bosnia e l'Erzegovina*. E la **situazione internazionale mutò completamente**: le potenze europee intensificarono ulteriormente la corsa agli armamenti; i rapporti fra Germania e Austria-Ungheria si fecero più stretti. Per quanto riguarda l'Italia, dopo la conquista della Libia (1912), si sentiva nel novero delle potenze europee e rivendicava un ruolo nell'equilibrio continentale. La Germania intensificò i contatti militari con l'Italia: non voleva perdere un alleato militarmente debole e non sempre affidabile, ma prezioso in vista di una guerra che sembrava sempre più imminente.

Dopo l'attentato all'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando (28 giugno 1914) la situazione in Europa, già sottoposta a un lungo succedersi di crisi internazionali**, si era fatta ormai **incandescente**. A causa dei trattati di alleanza e degli accordi internazionali sempre più impegnativi, nessuno più pensava che la punizione austroungarica alla Serbia, considerata responsabile dell'omicidio, si sarebbe risolta in una guerra locale. In caso di un attacco austriaco alla Serbia, la Russia sarebbe intervenuta appoggiata dalla Francia; la Germania si sarebbe schierata con l'Austria-Ungheria contro Francia e Russia. Ancora indefinita era la posizione della Gran Bretagna, ma ormai la guerra continentale era certa. In un ultimo tentativo di evitare il conflitto, l'Inghilterra propose un **negoziato internazionale** che ricomponesse pacificamente le ostilità fra Austria e Serbia. L'Italia appoggiò la richiesta inglese. Il negoziato non ebbe luogo. L'Inghilterra, infine, scelse di schierarsi con Francia e Russia (Triplice Intesa)



Antonio Salandra
(Troia, Puglia, 1853-Rome, 1931)

Nel frattempo l'Italia informava Berlino che, nel caso l'Austria conquistasse territori nei Balcani e in Albania, intendeva chiedere **come compensazione Trento e Valona**, invitando la Germania a sostenere questi risarcimenti. I tedeschi tennero l'istanza italiana **in non cale**. Non solo, ma accolsero la richiesta austriaca di non informare il Ministro degli Esteri italiano Antonino di San Giuliano dell'ultimatum austriaco alla Serbia. La Germania era sempre più convinta che l'Italia non si sarebbe schierata con l'Alleanza, tranne nel caso in cui avesse ritenuta sicura la vittoria.

L'Italia dichiara la neutralità

Il 27 luglio 1914, pochi giorni prima dello scoppio della guerra, il governo italiano decise per la **neutralità**, ufficialmente dichiarata il 3 agosto.

Il Presidente del Consiglio Antonio Salandra giustificava la scelta sostenendo di dover tener conto del **rifiuto unanime** della guerra da parte della nazione. Denunciava il fatto **che l'Italia non era stata informata dell'ultimatum** e sosteneva che **non era rispettato il casus foederis**. Infine, si diceva convinto che

“se l'Italia fosse entrata in guerra con gli alleati della Triplice [Alleanza], si sarebbe trovata immediatamente esposta, con le sue lunghe coste sparse di città, [...] all'attacco della flotta inglese rafforzata dalla francese, senza che la Germania abbia nulla fatto o disposto per venirci in aiuto, la sua flotta essendo presso che tutta chiusa nel mar del Nord”.

Salandra denunciava anche

“la manifesta aggressione tedesca intesa a stabilire una schiacciante egemonia teutonica su l'Europa e dall'Europa sul mondo. Per conto nostro la vittoria degli imperi centrali significherebbe il servaggio”.

Non meno importante, per Salandra, era la ragione di ordine economico già denunciata da Giolitti:

“I costi e i sacrifici di una guerra ritarderebbero di mezzo secolo l’incremento della ricchezza generale del paese, aggravando il malcontento sociale e mettendo in pericolo le istituzioni”

Ma la dichiarazione di neutralità poneva dei problemi: si temeva l’**isolamento** del nostro Paese dopo la guerra, al momento di una risistemazione geopolitica globale. Perciò si ripropose con forza la questione delle terre irredente, sintetizzata nella formula di “**irrinunciabili aspirazioni nazionali**”.

La situazione in Italia

Nel 1913 Giolitti aveva conseguito l’ennesima vittoria alle elezioni alleandosi per la prima volta con i cattolici attraverso il Patto Gentiloni. Ma dalle urne uscì un’Italia non più giolittiana come lo era stata durante il primo decennio del Novecento. Fu il deputato socialista Arturo Labriola che, cogliendo il mutamento disse alla Camera nel dicembre 1913:

“Onorevole Giolitti lei non rappresenta più l’Italia, oggi abbiamo l’Italia cattolica, l’Italia imperialista, l’Italia socialista, ma non c’è l’Italia giolittiana. Se ne vada.”

E Giolitti, non per le parole di Labriola, ma perché conscio della situazione, lasciò la presidenza del Consiglio, pensando di tornare presto, come era accaduto altre volte, con una Camera addomesticata. In realtà era la fine della democrazia giolittiana e del giolittismo. Presidente del Consiglio diventò Antonio Salandra.

Lo storico Mario Isnenghi, in *Novecento Italiano*, ci ricorda che Giolitti e il giolittismo – pur con tutti i suoi difetti - aveva portato l’Italia a una relativa floridezza e a un certo progresso economico e sociale avvicinandola alle nazioni europee più avanzate. Nonostante ciò - come ci racconta un altro storico, Emilio Gentile - nello stesso volume - durante il giolittismo, si era diffusa fra i giovani “*la noia per la democrazia*”, e con la noia “*la voglia di ribellione, di disfarsi della democrazia di Giolitti e anche della democrazia parlamentare*”. Infatti, vi erano componenti, minoritarie ma molto attive e rumorose, apertamente **antiparlamentari**.

Bisogna dire che l’antiparlamentarismo era presente anche in Europa. Fra gli intellettuali europei ricorrevano concetti come:

“La pace corrompe, la stabilità degrada, il progresso materiale produce una degenerazione dell’anima. E annienta le facoltà creatrici dello spirito.” “Le potenze irrazionali reclamano il possesso della vita individuale e collettiva.”

Si inneggiava al

“fascino della catastrofe che deve portare al sacrificio della vita, perché soltanto con il sacrificio si esce rigenerati da una società materialistica, noiosa, corrotta.”

Mentre l’Europa era attraversata da questo clima, i frequenti attriti fra le grandi potenze rendevano sempre più inevitabile una guerra mostruosa.

I pacifisti in Italia

Ma torniamo all’Italia dove la maggioranza era certamente pacifista.

Vi erano i liberali **giolittiani**. Giolitti, avendo governato per tanti anni, aveva ancora una grande influenza e si schierò decisamente fra i neutralisti. Sosteneva che una guerra avrebbe annullato il percorso di sviluppo compiuto dall’Italia dall’Unità fino a tutto il primo decennio del Novecento.



Antonio Giolitti
(Mondovì, 1842-Cavour, 1928)

Erano per il non intervento i **cattolici**. Molti di loro - amici dell'Austria garante dell'ordine, della tradizione e della religione - erano per lo statu quo; altri seguivano il comandamento "Non uccidere".

Poi c'era il **Partito Socialista** che aveva grande presa sulle classi popolari e che lanciò la parola d'ordine, "Né aderire, né sabotare". Slogan ambiguo e difficile da applicare da chi era precettato nelle trincee.

Gli interventisti: incitano alla guerra per motivi diversi

Vi erano gli **irredentisti** che volevano riconquistare Trento e Trieste. Praticamente invocavano la quarta guerra d'indipendenza. Un movente spendibile e convincente. Portabandiera di questa posizione era Cesare Battisti (vedi scheda).

Anche gli **interventisti democratici** fra i quali Leonida Bissolati e Gaetano Salvemini volevano completare l'unità d'Italia e, in più, auspicavano l'indipendenza di tutti i popoli sottoposti all'Austria.

Ma c'erano anche altri con motivazioni meno nobili. Si pensi ai **futuristi e a Marinetti**. Per Marinetti la guerra non aveva altre giustificazioni se non

"verniciare i propri istinti sanguinari con nuovi ideali". La "GUERRA sola igiene del mondo." E manifestava estremo disprezzo per i "vigliacchi, pacifisti, anti-italiani".

Questi temi furono fatti propri anche dai **nazionalisti**. I quali però, puntavano anche a un'Italia più grande e guerriera. Non solo Trento e Trieste, ma anche l'Istria, la Dalmazia e tutto ciò che si poteva ottenere. Invocavano - dice Isnenghi "un pugnace e scoperto **imperialismo italiano, senza più imbarazzi e infingimenti.**" Queste tesi erano più o meno discretamente sostenute anche dagli industriali, pronti a vendere armi e mezzi e, nello stesso tempo, avrebbero evitato le lotte operaie e contadine che - secondo loro - avrebbero portato ad una rivoluzione socialista.

E poi c'era **Benito Mussolini**. Lasciato l'«Avanti!», ha fondato *Il popolo d'Italia* nella cui testata era scritto "Quotidiano socialista", scritta che verrà tolta a metà della guerra. Al momento si presentava come **interventista socialista** e scriveva:

"Oggi, [...] la propaganda anti-guerresca è la propaganda della vigliaccheria. [...] è una propaganda antirivoluzionaria. La facciano i preti [...] che hanno un interesse [...] alla conservazione dell'impero austroungarico. La facciano i borghesi [...] che in Italia dimostrano la loro pietosa insufficienza politica e morale. La facciano i monarchici che [...] non sanno rassegnarsi a stracciare il Trattato della Triplice [...]. Ma noi socialisti [...] vogliamo trascinare la nostra miserabile esistenza alla giornata, [...] o vogliamo invece spezzare questa compagine sorda e torbida di intrighi e di viltà? Non potrebbe essere questa la nostra ora?"



Cesare Battisti
(Trento, 1875 - Trento, 1916)

Nacque nel Trentino ancora austro-ungarico. Si laureò nel 1898 in lettere e poi in geografia.

Seguendo le orme dello zio, don Luigi Fogolari (condannato a morte dall'Austria per cospirazione e poi graziato), abbracciò gli ideali irredentisti. Si occupò di problemi sociali e politici e guidò il movimento socialista trentino lottando per gli operai, per l'Università italiana di Trieste e per l'autonomia del Trentino.

Nel 1911 venne eletto deputato al Reichsrat, il Parlamento di Vienna.

Il 17 agosto 1914, due settimane dopo lo scoppio della guerra, diventò un propagandista per l'intervento italiano contro l'impero austro-ungarico.

All'entrata in guerra dell'Italia, si arruolò volontario nel Battaglione Alpini Edolo. Ricevette, nell'agosto del 1915, un encomio solenne e, poi, fu promosso ufficiale.

Il 10 luglio il Battaglione da lui comandato ricevette l'ordine di occupare il Monte Corno. Dopo un aspro e cruento combattimento, fu fatto prigioniero e condannato a morte.

Ottenne la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

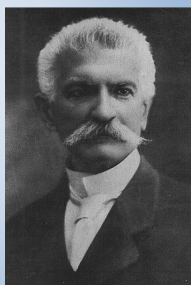
Proponeva di superare lo statu quo per una vita più libera e dinamica, anche se con un approccio - diceva lui - di tipo socialista. In realtà erano parole che piacevano anche ai futuristi i quali rifiutavano la società borghese pavida e conservatrice.

Infine **Gabriele D'Annunzio**, il Vate che, fra l'altro, era sostenuto da Luigi Albertini, direttore del "Corriere della Sera" - giornale della borghesia milanese e italiana - importante strumento di propaganda per la guerra.

Fino alla vigilia del 24 maggio, in un crescendo oratorio, D'Annunzio accompagnò la campagna interventista, sempre più intensa, sempre più carica di rabbia e di odio. Da ricordare, almeno due comizi che egli tenne davanti a migliaia di persone che lui esaltò e aizzò. Il 5 maggio, in occasione dell'inaugurazione del monumento ai Mille, allo stesso scoglio di Quarto da dove il 5 maggio 1860 era partita la spedizione di Garibaldi, il 17 a Roma, dalla ringhiera del Campidoglio. La guerra non era ancora stata dichiarata e la frenesia interventista si scatenava nel timore di perdere l'occasione della guerra. D'Annunzio, a Roma, si rivolgeva alla folla con furia oratoria:

E in quest'ora, cinquantacinque anni fa, i Mille **si partivano da Calatafimi** espugnata ed eternata [...] col loro sangue, che oggi ribolle come quel dei Protomartiri; si partivano, **ebri di bella morte**, verso Palermo. O miei compagni ammirabili, ogni buon cittadino è oggi un soldato della libertà italiana. E per voi e con voi abbiamo vinto. Con voi e per voi abbiamo sgominato i traditori.

Solo e per dimostrare l'abilità oratoria di D'Annunzio basti sottolineare due passaggi di questo discorso: il primo in cui dice che i garibaldini sono a Calatafimi, ricordando che il 5 maggio lui era a Quarto a commemorare la partenza dei Mille, e ora cita Calatafimi, come se li seguisse tappa dopo tappa; la seconda quando dice che i Mille sono ebbri di bella morte: in realtà la bella morte piaceva solo a lui, e a Marinetti. Inoltre, D'Annunzio nei suoi discorsi pieni di odio incitava a formare "drappelli" e "pattuglie civiche" per punire i traditori della patria, specialmente Giolitti per il quale "la lapidazione e l'arsione [...] sarebbe assai lieve castigo"



Sidney Sonnino
(Pisa, 1847-Roma, 1922)

E così l'Italia entrò in guerra anche se gli interventisti erano **minoritari**. Ma le spinte per la guerra furono molte: la monarchia, la casta militare, l'insipienza dei pacifisti, gli industriali.

Dalla neutralità alla guerra con la Triplice Intesa

Il 31 luglio, San Giuliano disse agli ambasciatori italiani di Vienna e Berlino:

"decideremo pro o contro la nostra partecipazione alla guerra a tempo opportuno secondo i nostri interessi."

E' chiaro che L'Italia insisteva nel rivendicare **il sacro egoismo nazionale** e le **compensazioni**.

Nel frattempo, San Giuliano muore ed è sostituito da Sidney Sonnino, liberale conservatore e filobritannico che, secondo quanto dice Luigi Albertini, direttore del "Corriere della Sera",

"accarezzava il disegno di una guerra italiana inserita in quella dell'Intesa, ma da essa ben distinta, che ci consentisse in non troppi mesi il raggiungimento della maggiori aspirazioni nazionali, ma ci risparmiasse possibilmente un urto diretto con le truppe tedesche e dopo la pace ci permettesse all'occorrenza di riprendere il nostro cammino a fianco della Germania se non pure dell'Austria."

E' un progetto del tutto **fantasioso**: allearsi con l'Intesa ma combattere una guerra autonoma, ottenere i territori desiderati e poi tornare amici di Austria e Germania.

e-Storia

Il 26 aprile 1915 l'Italia firmò segretamente il **patto di Londra** in cui si impegnava ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa entro un mese. In cambio avrebbe ottenuto l'Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria e parte della Dalmazia.

Giolitti ribadì la sua opposizione alla guerra. Trecento parlamentari gli manifestarono il loro consenso lasciando presso la sua abitazione i loro biglietti da visita.

Salandra presentò le sue dimissioni ma il re le respinse dicendosi pronto ad **abdicare** se il Parlamento avesse votato contro l'intervento.

Il 20 maggio, la Camera, condizionata dall'atteggiamento del sovrano, con 407 voti a favore, 74 contrari e 1 astenuto votò la concessione di pieni poteri in caso di guerra. I giolittiani avevano accettato il ricatto del re.

Il 23 maggio il governo dichiarò guerra all'Austria-Ungheria evitando di estendere la dichiarazione di guerra alla Germania, cosa che sarà inevitabile nell'agosto del 1916.

Non ci furono manifestazioni contro la guerra, nemmeno da parte dei socialisti. La popolazione assistette rassegnata e angosciata alla partenza dei soldati. Entusiasti furono solo gli interventisti, molti dei quali si arruolarono come volontari.

* Per le vicende relative all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria, si veda Guglielmo Lozio, 1908: *L'annessione della Bosnia-Erzegovina e il nazionalismo serbo*, e-storia, anno IV, numero 3, Novembre 2014.

** Per le crisi internazionali che hanno reso sempre più tesi i rapporti fra le potenze europee si vedano Manuela Sirtori, *Una pace in armi: un puzzle a tinte fosche* e Stefano Zappa, *Cause e origini della prima guerra mondiale*, *ivi*.

Bibliografia

AA.VV., *Novecento italiano*, Gius. Laterza & Figli, 2008

Emilio Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Gius. Laterza & Figli, 2014

Gian Enrico Rusconi, 1914, *Attacco a occidente*, Il Mulino 2014



Silvano Zanetti

LE DONNE DURANTE LA GRANDE GUERRA

Durante la grande guerra le donne devono occuparsi delle loro famiglie (figli ed anziani) da sole. Manca il cibo, sia a causa dei cattivi raccolti, sia perché esso deve essere inviato al fronte. Le donne devono far fronte al razionamento alimentare, passare molto tempo in fila in attesa della distribuzione del cibo razionato, devono rifornirsi di combustibile per il riscaldamento. Vivono nell'ansia di perdere un caro: marito, figlio, fidanzato, parente. La fine della guerra lascia 630.000 vedove in Francia (in Germania, Russia, Austria-Ungheria molte di più) che dovranno garantire la sopravvivenza del focolare e la ricostruzione morale.

Nell'Europa belligerante la classe media non può più permettersi una domestica. Le "Signore" dovranno pensare da sole alla gestione della casa e delle famiglie, mentre 3 milioni di domestiche perdono il lavoro e si occupano nelle fabbriche ed in altre attività dove acquisiscono una coscienza delle loro possibilità di indipendenza economica e reclamano pari diritti con i maschi. Terminata la guerra non tornarono al loro antico lavoro.

Il lavoro femminile nell'industria bellica

La leva obbligatoria per adulti maschi richiama nelle fabbriche le donne inattive. La guerra costringe le donne a sostituire gli uomini in alcune loro tradizionali attività. La loro abilità nell'eseguire queste mansioni **cancella alcuni pregiudizi riguardo al lavoro femminile**. All'incirca il 20% delle donne europee, nel 1914, lavorano già nell'industria (soprattutto tessile), nel commercio ed in altri settori tradizionali quali scuola, assistenza sanitaria, amministrazione pubblica. Tuttavia, con la carenza di uomini spediti al fronte e per bisogno economico, anche coloro che prima non lavoravano sono obbligate a cercarsi un lavoro. Solo in Francia quattrocentomila donne, giunte da ogni angolo del Paese, divengono **munionettes**. Erano parrucchiere, domestiche, artiste disoccupate, ragazze senza lavoro, ed entrano in fabbrica attratte dagli alti salari (relativamente agli altri lavori) ma del tutto impreparate a produrre munizioni: obici, granate, cartucce.



Gli industriali affidano alle donne compiti limitati ed organizzano la produzione in serie (che non richiede specializzazioni). Si scoprono le **qualità femminili**: attitudine ai lavori monotoni, pazienza ed abilità. Il salario delle munionettes all'inizio delle ostilità era il 20% di quello maschile e salirà all'80% alla fine della guerra. In tutti i lavori a parità di mansioni **lo stipendio massimo di una operaia coincide con lo stipendio minimo di un operaio**.

Tra il 1914 e il 1918, in Gran Bretagna, le donne occupate passano da 3,2 milioni a 5 milioni. 700.000 donne si impiegano nelle pericolose fabbriche di munizioni ed altre 700.000 in uffici pubblici e privati. 250.000 nell'agricoltura.

In Gran Bretagna i movimenti femministi pretendono ed ottengono il sostegno dei sindacati per equiparare il lavoro femminile a quello maschile "equal pay for equal work" ed alla fine della guerra le leader femministe Emeline e Sylvia Pankhurst otterranno il **diritto di voto** per 8,4 milioni di donne. In Italia le donne dovranno aspettare il 1948.

Dal 1915, con il piano di riarmo di Lloyd George, decine di fabbriche per munizioni si insediano in tutto il Regno Unito e producono l'80% delle bombe fornite all'esercito. Le donne maneggiano TNT (miscela chimica trinitrotoluene usata come esplosivo) senza protezioni (subiranno danni ai polmoni ed alla pelle: 400 morti). La pericolosità delle fabbriche di munizioni deriva sia dagli approssimativi dispositivi di sicurezza, sia dall'intrinseca pericolosità del TNT. Infatti, talvolta si verificano disastrose esplosioni come a Chilwell dove si contano 154 morti e 400 feriti, a Silvertown 73 morti e 350 feriti, con interi quartieri distrutti. Ma l'opinione pubblica ne è tenuta all'oscuro per timore di sabotaggi.

Casalinga economica, infermiera, madre timorata di Dio (Küche, Kinder, Kirche): queste sono le icone della donna tedesca ad inizio '900. Il fronte interno è gestito principalmente dalle donne, che sopportano grandi privazioni.

Tuttavia i sacrifici sofferti dalle varie classi sociali sono ben diversi.



Le donne della **classe operaia** devono affrontare condizioni di vita molto più dure. Esse sono di solito prive di mezzi di sostentamento e la partenza del marito le precipita nella miseria. I sussidi pubblici forniti dal governo alle mogli dei soldati ben presto sono divorati dalla inflazione e milioni di donne, sull'orlo della disperazione, si impiegano nell'industria bellica. Durante la guerra l'occupazione femminile aumenta del 17%, di poco superiore al periodo prebellico. Ma si verifica una **grande mobilità**: le donne abbandonano in massa le industrie tessili ed alimentari e il lavoro domestico per riversarsi nell'industria bellica per il miglior salario offerto. Anche in Germania si verificano esplosioni nelle fabbriche di munizioni che causano 40 morti a Fuerth e 30 a Colonia nel 1917. In queste fabbriche, in cui sono occupate 700.000 donne, il lavoro è duro (55 ore settimanali), anche se le fabbriche forniscono assistenza gratuita ai loro figli ospitandoli negli **asili infantili** creati per l'occorrenza.

Benché molte donne siano consapevoli che al termine della guerra lasceranno il posto agli uomini, in questo periodo, in Germania, aderiscono in massa ai sindacati (25% degli iscritti), premessa all'ottenimento del **diritto di voto** nel 1919.

Le donne della **piccola borghesia** trovano occupazione principalmente nelle aziende private e pubbliche (impiegate contabili con funzioni di supervisione e controllo) e infermiere, tradizionale occupazione femminile del periodo di guerra.

Le donne **dell'alta borghesia e dell'aristocrazia** devono ridurre parte della servitù ed accettare alcune privazioni, ma la quantità di denaro a loro disposizione permette in ogni caso di rifornirsi al mercato nero. Come da tradizione - in Germania come altrove - si dedicano alle opere caritative per orfani ed invalidi di guerra, e organizzano la distribuzione di pasti caldi ai poveri. La guerra costringe varie organizzazioni femminili cattoliche, protestanti, ebraiche, femministe, nazionaliste ad allearsi e fondersi cooperando nel prestare i migliori servizi.

Queste donne ricevono un piccolo compenso, però sono al vertice delle loro organizzazioni semi pubbliche che hanno accesso a finanziamenti statali. Per questo, quando gli uomini pretendono di supervisionare le loro attività si generano attriti.

La guerra determina anche un **mutamento dei costumi tra i sessi**. Nel 1914 si registra un incremento dei matrimoni dovuti in parte ad impulso affettivo e, in parte, per permettere alla moglie di poter usufruire dei sussidi governativi. Ma negli anni seguenti i matrimoni diminuiscono del 50%, così come le nascite, sia legittime sia illegittime.



Les filles de la joie

La guerra non poteva sospendere i rapporti sessuali. L'aggressività maschile di milioni di uomini soli al fronte doveva essere depotenziata. Tutti gli stati maggiori dei Paesi belligeranti permisero la costituzione di bordelli (100.000 prostitute vi trovarono impiego, oltre a quelle che esercitavano la professione privatamente) che si insediavano lungo i due lati del fronte.

La prostituzione era un tabù e nell'opinione pubblica vi erano pareri contrastanti: alcuni erano contrari perché il combattente poteva essere scalfito nei suoi valori morali, altri sostenevano che avrebbe contribuito a tenere alto il morale dei *morituri*.

Curiosamente era ritenuto normale che gli uomini sposati, che per il loro stato erano abituati ad avere rapporti sessuali, frequentassero tali posti, giudicati invece indecenti per gli scapoli.

Durante la guerra, per la mobilità del fronte, diversi bordelli (lampada blu per la truppa e lampada rossa per gli ufficiali) - veri covi di spie aduse al doppio, triplo gioco - passarono varie volte di mano, ma non le prostitute le quali non subirono mai angherie. Anzi i bordelli riservati agli ufficiali tedeschi erano ambiti per il miglior livello di istruzione e per la bellezza delle ragazze. Gli ufficiali inglesi lasciavano volentieri i loro *brothels* alla truppa per frequentare in massa quelli tedeschi passati sotto il loro controllo. Gli stati maggiori, per impedire il diffondersi delle malattie veneree (l'unico farmaco allora disponibile era il Salvarsan), intensificarono i controlli sanitari ed aumentarono le pene (sospensione del soldo al malato che non denunciava l'infezione). Ma nonostante questo, si calcola che il 30% dei soldati abbia contratto qualche forma di malattia venerea.



Il lavoro femminile nell'agricoltura.

Prima della guerra le donne non si occupavano dei raccolti, al massimo dovevano badare ai lavori di stalla e occuparsi degli animali da cortile. Agli uomini erano riservati tutti i lavori in cui si richiedeva forza fisica oppure un lungo apprendistato.

Durante la guerra, in Francia e Germania esse devono badare alle loro proprietà potendo contare solo su stesse o su qualche fratellino o padre o anziano zio per evitare la confisca del fondo incolto. I mariti dal fronte impartiscono istruzioni per lettera su *“come trattare e nutrire gli animali, quando seminare.”* Ovunque le donne imparano ad usare le macchine e gli utensili agricoli. Arano, seminano, erpicano, trebbiano, falciano e riempiono i fienili. Si occupano della produzione vinicola. La requisizione di buoi e dei cavalli rende il lavoro ancora più duro. Si verificano incidenti di lavoro con le mietitrebbia, cadute, malattie per affaticamento, aborti, nascite premature.

Le infermiere : "Ai medici la ferita, alle infermiere (angeli bianchi) il ferito".

Alcune centinaia di migliaia di donne si impiegano come infermiere e non esitano a portare il loro aiuto ed assistenza ai soldati feriti. A volte gli ospedali da campo sono posti non distanti dal campo di battaglia. In effetti il trasporto dei feriti agli ospedali è lungo e pericoloso, così pure il rimpatrio .

Il lavoro delle infermiere consiste nel somministrare ai soldati feriti degli analgesici, aiutarli nell'igiene personale; nel fare da assistenti in sala operatoria; e curare le ferite post intervento (il maggior pericolo erano le infezioni e la cancrena degli arti). La riabilitazione dei feriti gravi avviene in patria in ospedali più accoglienti ed attrezzati, mentre per le vittime di traumi psichici si spalanca il manicomio. Le infermiere aiutano i soldati a tenere i contatti con le loro famiglie: scrivono le lettere, si interessano ai pacchi regalo.



Coco Chanel (Gabrielle Bonheur)
(Saumur, Francia, 1883-Parigi, 1971)

Quando nel 1914 scoppiò la prima guerra mondiale, Coco si rese conto che i nuovi tempi esigevano uno stile molto più sportivo e funzionale.

La prima cosa che fece fu eliminare i corsetti femminili, utilizzare il jersey, sino ad allora tipico tessuto per abiti maschili e disegnare lo chemisier, un semplice vestito-camicia sopra il quale indossare fili di perle.

Inoltre accorcì le gonne e convinse le donne a tagliarsi i capelli creando lo stile "garçon".

Fra le sue altre innovazioni: le gonne plissettate alla marinara, i costumi da bagno, gli impermeabili e i pantaloni per donna, le scarpe con la punta arrotondata e quelle a tacco basso bicolori, la borsetta con le catene dorate da portare a tracolla.

Nel 1925 disegnò un completo con giacca a manica larga e senza collo.

Famosi i suoi profumi fra cui l'ineguagliabile "Chanel n° 5".

La maggior parte di queste donne lavora gratuitamente ed è inquadrata con divise della Croce Rossa. Sovente conduce le ambulanze e deve essere disponibile in ogni momento. Accanto alle infermiere si erano costituite, nei paesi belligeranti, associazioni di donne che si occupavano della fornitura gratuita di cibo, del vestiario e del riscaldamento alle vedove, agli orfani di guerra, agli invalidi.

In tutti i paesi belligeranti le donne diedero prova di grande patriottismo, anche se si verificarono scioperi in Gran Bretagna, In Francia ed in Italia per migliori salari e condizioni di lavoro.

La presa di coscienza

La grande guerra accelera **l'emancipazione della donna europea e rimuove le barriere culturali, economiche e sociali**, che avevano confinato le donne in alcune attività.

Rimaste sole **prendono in mano il loro destino** e sostituiscono l'uomo in diversi campi: economico, sociale oltre che in seno alla famiglia. Questi cambiamenti generano un mutamento nei costumi delle donne: nel modo di vestire (vedi scheda su Coco Chanel) nel comportamento sociale (la donna legge, gioca, fuma, fa sport, esce e viaggia sola) e nel rivendicare indipendenza di giudizio. E si rivelano in grado di competere con gli uomini in molti lavori e professioni. Da un altro punto di vista la guerra **esaspera la differenza tra i sessi**: perché alle donne sono affidati i lavori più semplici e monotoni.

Tuttavia, all'indipendenza economica conquistata nelle fabbriche esse non rinunceranno mai più.

Bibliografia:

Roger Chickering, *Imperial Germany and the great war 1914-1918*, Cambridge.U.Press

Jonathan Brow, *Explosionat chilweel munitions factory WW1*, Independentco.uk./great war

Clare Makepeace, *Sex and the Somme: The officially sanctioned brothels on the front line laid bare for the first time*, Daily Mail, 29.10.2011

Morin-Rotureau, *1914-1918 : combats de femmes : les femmes, pilier de l'effort de guerre*. Éditions Autrement

Manuela Sirtori

CAPORETTO: UNA TRAGICA DISFATTA

L'Italia entra in guerra il 23 maggio 1915, annullando la posizione di neutralità assunta nell'estate dell'anno precedente. Si schiera a fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia, dichiarando guerra inizialmente solo all'Austria e poi anche alla Germania. Con il Patto di Londra siglato il 26 aprile 1915, l'Italia si impegna ad entrare in guerra entro un mese e, in caso di vittoria dell'Alleanza, avrebbe ottenuto il Sud Tirolo, Trieste, Gorizia, l'Istria, la Dalmazia e gran parte delle isole sino a Dubrovnik.

Gli Italiani chiamati alle armi durante il conflitto saranno 6 milioni su una popolazione totale di 37 milioni. La maggior parte proviene dal mondo contadino, analfabeta o pochissimo scolarizzato.

Fronte Isonzo

Lungo il confine italiano ottenuto dopo la III Guerra d'Indipendenza del 1866, che correva dallo



Stelvio al Mare per un totale di circa 600 km, quasi interamente montano, il Generale in Capo Cadorna schiera 4 Armate e un Corpo speciale. Ma è nell'altopiano roccioso del Carso che si individua una delle rare zone pianeggianti del confine: quest'area poteva più di altre **permettere lo sfondamento delle linee austriache sull'Isonzo, garantire al nostro esercito di puntare su Lubiana, per poi dirigersi rapidamente su Trieste**. Il nostro esercito assume da subito un assetto offensivo: lì vengono concentrate i 4/5 delle nostre unità.

Già ai primi di luglio del 1915 i nostri attacchi si arenano davanti alla strenua difesa austriaca: le certezze di una guerra a rapida risoluzione si infrangono davanti ad un logorante conflitto di posizione, nelle **trincee**.

Il Generale Cadorna tenta 11 volte di sfondare il fronte nemico sull'Isonzo, ma rispetto alle risibili conquiste territoriali (una penetrazione di 40 km in territorio nemico), le perdite sono ingenti. Si calcola che i militari italiani che hanno perso la vita su questa parte del fronte prima di Caporetto siano stati tra i 290 e i 310.000.

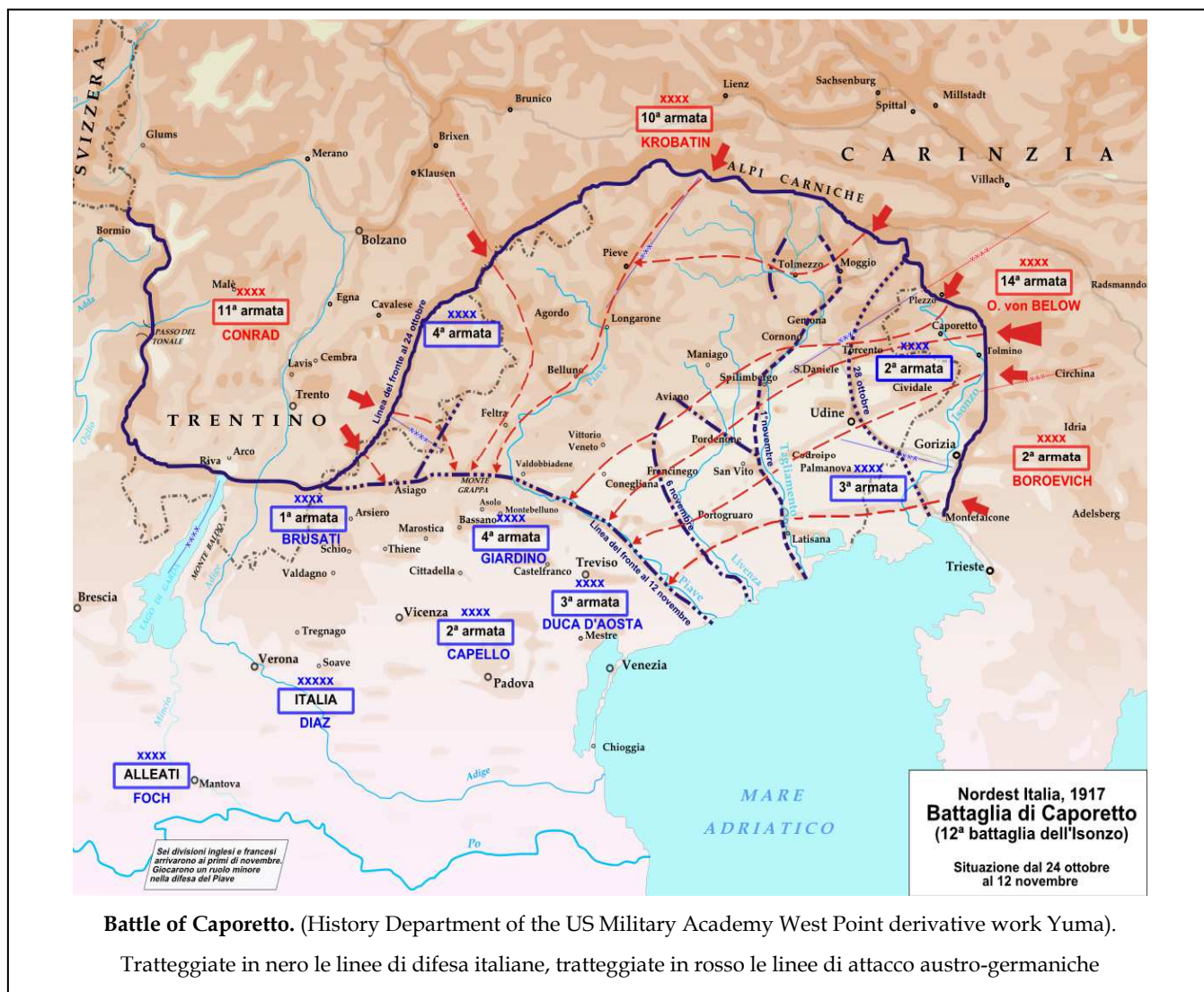
La linea del "fronte Isonzo" aveva stanziato, a Sud e sulla riva Destra, la III Armata comandata dal Duca d'Aosta e costituita da 4 Corpi d'Armata, mentre a Nord e sulla riva sinistra la II Armata al Comando del Generale Capello e costituita da 3 Corpi, rispettivamente dall'alto il IV° corpo facente capo al Gen. Cavaciocchi, il XXVII° al comando di Badoglio, il XXIV° e uno di riserva, il VII°, ma in posizione più arretrata. Questi contingenti, per primi, subiranno la terribile offensiva nemica.

Dal Settembre 1917 il Comando supremo italiano è certo dell'imminente rallentamento delle operazioni belliche, per l'arrivo della stagione invernale, e presume un forte indebolimento delle forze nemiche. Per questo motivo - come scrive lo storico Piero Melograni - "il Generale Cadorna **non credeva ad un serio attacco nemico, ma ordinava comunque di assumere un assetto difensivo al solo scopo di risparmiare le forze in vista di un'offensiva della primavera successiva**". Con queste certezze il Generale dirama anche l'ordine di **ridurre il numero di uomini** per ciascuna divisione e di sospendere

tassativamente ogni azione offensiva. Si reca con tranquillità a Villa Camerini, nei pressi di Vicenza, sede del Comando della I Armata, garantendosi qualche giorno di riposo. Così annota sul suo diario, il 4 ottobre 1917, il Colonnello Gatti, storico ufficiale del Comando supremo italiano: "il Capo è dunque in campagna a Villa Camerini. La partita per quest'anno pare debba essere finita. Almeno questo è nelle nostre previsioni." Anche il Generale Capello ritorna al quartiere militare di Cormons, mentre i soldati potranno beneficiare di licenze: a quattro giorni dall'attacco 120.000 soldati risultavano in licenza.

Particolarmente grave risulterà la **sottovalutazione del sostegno tedesco** alle file austriache: il nostro Comando stimava una loro presenza, ma era ritenuta assolutamente non determinante né in uomini, né in mezzi. Invece il supporto tedesco si era rafforzato già a partire da un mese prima dell'ordine di attacco e venne condotto in modo ben 'coperto'. Contingenti di truppe e armi furono trasportate segretamente sul teatro delle operazioni, con movimenti notturni e oscuramento degli alloggiamenti, per eludere la sorveglianza aerea. Il comando delle azioni viene significativamente assunto dal Tedesco Von Below.

La tragica dodicesima battaglia dell'Isonzo

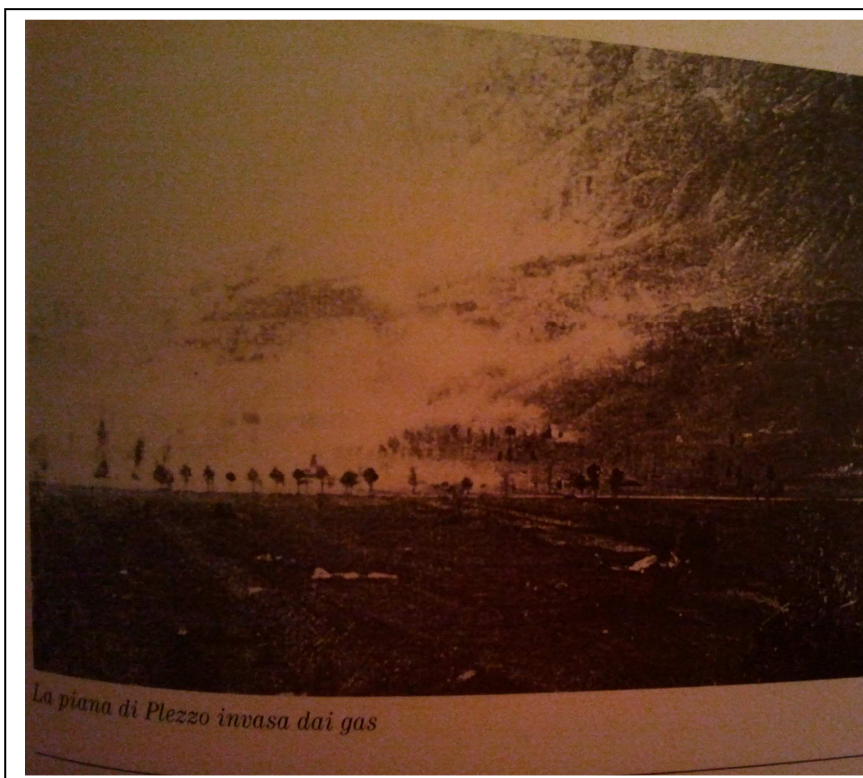


e-Storia

Solo dal 16 ottobre 1917, tra i generali italiani serpeggia la preoccupazione per un possibile attacco nella conca tra Plezzo a Nord di Caporetto e Tolmino a Sud, per un totale di 25 km di fronte. Si assiste ad un **caos decisionale rovinoso**: si intrecciano ordini, contrordini, lettere, bollettini, reparti assegnati e poi tolti, poi di nuovo assegnati. Difficile anche il coordinamento lungo una catena di comando rigida perché fortemente centralizzata e burocratizzata, al contrario di quella nemica, molto più flessibile e con reparti capaci di assumere decisioni sul campo in modo autonomo.

Il Mercoledì 24 ottobre alle ore due del mattino tutti i reparti austro- tedeschi della XIVa Armata obbediscono all'ordine di attacco, lungo una direttrice geografica di penetrazione nei pressi di Caporetto. Nelle prime quattro ore ci sarà un fuoco pesantissimo e l'uso sporadico, ma intenso di bombe al fosgene (un gas al cloro e fosforo particolarmente tossico), mentre dalle ore 6 alle ore 8 segue l'affondo dell'artiglieria con ampio uso di mine.

Le 6 ore di fuoco a cui vengono esposti i nostri soldati sono comunque poche per gli schemi classici di attacco del tempo: infatti la tattica prescelta da Von Below, già sperimentata vittoriosamente a Riga, prevede l'uso massiccio, ma relativamente breve di mezzi d'artiglieria a cui segue l'infiltrazione di piccoli reparti in profondità tra le linee nemiche (uno di questi è il reparto di montagna del Wuttemberg al comando dell'allora ventiseienne Erwin Rommel che mostrerà le sue abilità militari anche nella seconda guerra mondiale).



Von Below non si preoccupa di sfondare e consolidare la zona conquistata, ma di penetrare quanto più possibile e in più punti tra i nemici, correndo sicuramente il rischio di essere isolato e accerchiato. Ma al piano d'attacco nemico, gli italiani, colti quasi di sorpresa, rispondono confusamente in modo frammentario e disordinato. Così vengono travolti.

La sera del 24 ottobre è evidente la gravità della situazione: gli Austro-tedeschi hanno sfondato la linea del fronte, catturando 10.000 soldati Italiani e continuano ad avanzare.

Il 25 ottobre dopo Caporetto cade anche la 2a linea difensiva nei pressi del Monte Matajur. L'esercito nemico si è aperto un varco per la pianura e per l'invasione dell'intero Friuli. Il nostro esercito sul fronte dell'Isonzo potrebbe venire completamente accerchiato.

Il 27 ottobre Cadorna ordina la ritirata della II e III Armata sul Tagliamento, mentre i Tedeschi, il 28 ottobre, entrano a Udine. Dopo solo una settimana, il 3 Novembre, Cadorna ordina di indietreggiare sino al Piave: l'ultima retrovia di difesa dell'esercito italiano o di quel che ne resta.

La vittoria di Von Below è schiacciante: in poco più di una settimana ha annullato le risicate conquiste territoriali italiane di due anni di guerra, conquistando invece 10.000 kmq di territorio italiano. Le cifre della disfatta sono impressionanti: 11.000 uomini uccisi, 20.000 feriti e mutilati, 294.000 i prigionieri; tanto che di 75 divisioni solo 33 rimarranno operative.

La ritirata dell'esercito italiano dall'Isonzo al Piave si svolse in un **caos immane**, che contribuì ad accrescere le perdite di uomini e mezzi e a disintegrare le numerose unità rimaste disarmate perché appartenenti alle retrovie. Non da ultimo il tragico esodo di profughi civili, che coinvolse non meno di un milione di persone.

Cadorna verrà sostituito dal Generale Diaz.

Bibliografia

Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, 1, Mondadori Milano, 1998

Nicola Labanca, Giovanni Procacci, Luigi Tomassini, *Caporetto*, Giunti Firenze, 2006

Franco Della Peruta, *Il Novecento: dalla grande guerra ai nostri giorni*, Le Monnier, Firenze, 2000

STORIA E NARRAZIONI

Molti sono i racconti che narrano della Grande guerra. Di seguito, proponiamo un'opera cinematografica di recente produzione e un testo letterario che ce ne mostrano gli orrori.

Un film	Un romanzo
<p><i>torneranno i prati</i></p> <p>Regia di Ermanno Olmi con Claudio Santamaria, Alessandro Sperduti, Francesco Formichetti, Andrea Di Maria. Drammatico, durata 80 min. Italia 2014</p>	<p><i>Avanti sempre</i></p> <p>di Nicola Maranesi <i>Il Mulino</i>, 2014</p>
<p><i>torneranno i prati</i>, scritto tutto minuscolo come si conviene ad una storia minima e morale.</p> <p>In un avamposto d'alta quota, verso la fine della Grande guerra, un gruppo di militari, a pochi metri dalla trincea austriaca, a causa di ordini insensati, è in balia dei colpi nemici.</p> <p>I militari, dal capitano alla recluta, sono attoniti davanti all'orrore e all'inganno cui sono caduti per aver creduto nell'amor di patria e nel dovere di cittadini.</p> <p>Gli sguardi in macchina (verso di noi) dei soldati ci raccontano l'orrore e la solitudine; la scenografia ricostruisce lo squalore della trincea; i costumi fanno dei soldati fantasmici, ombre imbacuccate irriconoscibili a se stesse sotto coperte che non bastano a cacciare il freddo.</p>	<p>Il romanzo narra del progressivo e rapido percorso di avvicinamento di una recluta alla trincea; ma, soprattutto, scandaglia il mutamento dell'animo del giovane nell'assumere la sua nuova condizione di soldato.</p> <p>Attraverso le lettere o i loro diari veniamo a conoscenza dei sentimenti che si avvicinano e si intrecciano nell'intimo dei soldati.</p> <p>Nel riportare stralci di questi testi, l'autore ne mantiene la forma: spesso sono testi scritti in un italiano approssimativo, ma offrono intatta la vivida tragicità dei racconti.</p>

Massimo Pierdicchi

IL GENOCIDIO ARMENO

Quest'anno ricorre il centesimo anniversario dei massacri di popolazioni armene avvenuti in Turchia nella fase iniziale della prima guerra mondiale. L'obbedienza di tali massacri ad un preciso piano di eliminazione di una intera popolazione da parte delle autorità politiche dell'Impero Ottomano giustifica la denominazione di **Genocidio Armeno**. Il trattamento riservato a questo popolo nel 1915-1916 rappresenta uno dei momenti più bui della storia del Novecento: un tragico anticipo del trattamento che a distanza di poche decine di anni - e su scala ancora maggiore - sarà destinato agli ebrei dalla Germania nazista.

Armenia ed armeni

Nel 1922 l'Armenia entra a far parte della Repubblica Transcaucasica, una delle repubbliche dell'Unione Sovietica. Solo nel 1936 è costituita la Repubblica socialista sovietica armena. E **il 21 settembre 1991 dichiara la sua indipendenza** (capitale Yerevan) dall'Unione Sovietica.



Attualmente, l'Armenia comprende la zona geografica collocata a sud del Caucaso tra la penisola anatolica e la Mesopotamia ed abitata da tremila anni da una popolazione accomunata dall'utilizzo di una medesima lingua (indoeuropea) e dalla pratica della religione cristiana (adottata nel terzo secolo dopo Cristo). Si tratta di un'area di circa seicentomila chilometri quadrati in massima parte montagnosa con poche zone pianeggianti rappresentate da altipiani divisi tra loro da profondi avvallamenti.

Questa particolare configurazione del territorio, unitamente alla sua collocazione nella zona di passaggio tra Oriente ed Occidente (da sempre oggetto di interesse strategico di potenze a vocazione imperiale come Turchia, Persia e Russia), non ha favorito la formazione

di un'unità politica indipendente in grado di accogliere una popolazione caratterizzata da una propria identità culturale e religiosa.

Quella che oggi costituisce la **Repubblica di Armenia** rappresenta infatti una realtà politica recente che conta solo 3 milioni di abitanti e comprende appena il 5 per cento del territorio identificabile geograficamente come Armenia.

E' stato grazie soprattutto alla religione e al riconoscimento dell'autorità spirituale dei Catholicos che gli armeni sono riusciti - nel corso dei secoli - a conservare una loro identità, indipendentemente dall'appartenenza ad una determinata *statualità*.

La popolazione armena nell'Impero Ottomano

Nel corso del diciannovesimo secolo, in concomitanza con la diffusione degli ideali illuministi della Rivoluzione Francese, l'Impero Ottomano ha assistito ad uno sviluppo di richieste di equiparazione di

diritti da parte di minoranze etniche e religiose (discriminate a causa del diverso profilo culturale rispetto alla popolazione dominante). Tra queste figurava anche la minoranza armena che da cinquecento anni viveva all'interno dell'Impero Ottomano soggetta a tributi addizionali (in quanto cristiana) e costretta a tollerare varie forme di sudditanza alla maggioranza musulmana.

Essa contava circa 3 milioni di abitanti in massima parte residenti nella parte **orientale della penisola anatolica** ma presenti in misura rilevante anche in **Cilicia, in Asia Minore** e nella zona della **Piccola Armenia** (attorno alla città di Kaiseri). Importante risultava anche la presenza di **colonie armene a Costantinopoli ed a Smirne**. Gli armeni che si erano insediati nei centri urbani, grazie alla loro intraprendenza, erano comunque riusciti ad acquisire posizioni importanti nell'establishment economico e intellettuale dedicandosi al commercio e alle libere professioni, ma anche occupando incarichi di rilievo nella stessa struttura amministrativa dell'Impero. Si trattava di un ceto borghese ed imprenditoriale interessato a promuovere forme di integrazione con l'economia e la cultura europea e che, per questa ragione, si trovava in conflitto con la classe dominante ottomana che appariva invece interessata a conservare i privilegi acquisiti.

Le istanze di equiparazione dei diritti di cittadinanza portate avanti dagli armeni nel corso del secolo riescono a raggiungere una risonanza internazionale nel **Congresso di Berlino** che, nel 1878, chiude il conflitto tra l'impero Ottomano e la Russia zarista. In questa sede viene appunto dato spazio ad una delegazione armena e, negli atti conclusivi del trattato di pace, le Grandi Potenze fanno includere l'impegno del Sultano a porre termine alle discriminazioni perpetrate verso le minoranze.

Il Sultano **Abdul-Hamid II**, tuttavia, si guarda bene dal mettere in pratica quanto promesso (negligenza tollerata dalle Grandi Potenze). Egli, anzi, accentua le caratteristiche dispotiche e islamiste della sua politica.

E' in questo contesto che si verificano le prime manifestazioni del governo favorevole ad adottare una *soluzione militare* della questione armena.

Prodromi del Genocidio

Nell'ottobre del 1895 una manifestazione di armeni a Costantinopoli viene repressa brutalmente dalla polizia ottomana e fatta seguire da una serie di azioni di rappresaglia contro la popolazione. Nei mesi successivi, con l'intento di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, un'organizzazione denominata **Federazione Rivoluzionaria Armena** occupa la sede di Costantinopoli della Banca Ottomana prendendo come ostaggi alcuni funzionari della banca stessa ed uccidendo una guardia. La reazione delle autorità ottomane è violentissima: su iniziativa del governo vengono scatenate contro civili armeni, in tutto il paese, bande armate di miliziani che provocano la morte di oltre 100 mila persone.

Nel 1908 la rimozione del Pascià da parte del movimento dei **Giovani Turchi** (vedi scheda) e la restaurazione di una monarchia costituzionale, crea l'illusione - sia all'interno che all'esterno del paese - che la politica del governo si stia avviando verso un percorso di riforme destinate ad avvicinare il paese all'Europa ed a garantire un maggiore rispetto dei diritti delle minoranze.

Le speranze alimentate si esauriscono tuttavia in pochi anni. Gli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità cui i Giovani Turchi avevano mostrato di aderire, vengono rapidamente abbandonati a favore di un *giacobinismo panturchista* che punta alla conservazione del potere mediante il conseguimento di un maggior grado di coesione culturale ed ideologica della società ottomana.

Si tratta di un nazionalismo neo-tradizionalista che si alimenta grazie ad una accentuazione dell'ostilità verso le minoranze. La comunità armena in particolare viene accusata di rappresentare un pericoloso fattore di instabilità, un ostacolo al compimento di una auspicata unità della comunità musulmana ottomana.

Da questo clima e da questo indirizzo della politica ottomana, nel 1909 si verifica un **pogrom** di armeni nella provincia di Adana che provoca la morte di 20 mila persone.

Poco prima dello scoppio del conflitto mondiale un colpo di stato consegna il governo dell'Impero ad un triumvirato costituito da Talat Pascià ministro dell'Interno, Enver Pascià ministro della Guerra e Kemal Pascià ministro della Marina. Dal *sultano rosso* – così veniva chiamato Abdul Hamid II per il suo comportamento sanguinario - si perviene al *triumvirato rosso* sotto la cui guida la questione armena viene affrontata con l'opzione della **soluzione finale**, la distruzione fisica di un'intera popolazione.

Gli eventi del 1915 -1916

Lo scoppio della prima guerra mondiale rappresenta, per il governo ottomano, l'occasione per accentuare le proprie ostilità verso gli armeni. Fin dagli inizi del conflitto essi vengono **accusati di fiancheggiare i nemici russi** e considerati responsabili delle difficoltà che l'esercito ottomano registra sul fronte orientale contro l'esercito zarista.

Sulla base di queste considerazioni gli armeni vengono esclusi dalla compagine dell'esercito impegnata nei combattimenti in prima linea e assegnati esclusivamente a compiti di retrovia e di logistica. Si tratta di un'iniziativa che indica un passaggio radicale. La questione armena non riguarda più la gestione politica di una minoranza riottosa ma il **confronto militare con uno straniero in patria**, la contesa con un nemico che si trova all'interno dei confini.

Il 24 aprile 1915 è considerata la data di inizio del **Genocidio armeno vero e proprio**, inteso come azione programmata di sterminio di una popolazione. E' il giorno in cui vengono arrestati a Costantinopoli duecentocinquanta importanti rappresentanti della comunità armena che svolgono attività politiche ed intellettuali o che ricoprono posizioni economiche importanti. Trasferiti vicino ad Ankara solo pochi di loro si salvano dalla morte. Si tratta di un' autentica **decapitazione dell'intelligenza armena**.

Giovani Turchi

Movimento politico affermatosi alla fine del XIX sec. nell'Impero ottomano. Ispirato dalla mazziniana *Giovine Italia*, fu costituito per trasformare un Impero autocratico e inefficiente in una monarchia costituzionale.

Il movimento comprendeva prevalentemente intellettuali, reclutati nelle società segrete degli studenti universitari progressisti, nonché fra gli ufficiali dell'esercito.

Nel 1908, quando il sultano Abdul Hamid II cominciò a congedare o a fucilare gli ufficiali sospettati di far parte dell'associazione, l'ala militare del gruppo marciò sulla capitale Istanbul, costringendo il sultano a concedere il ritorno alla Costituzione del 1876 e a cambiamenti nel governo del paese.

Nello stesso periodo si verificava la frantumazione della sovranità ottomana nei territori balcanici. Abdul Hamid tentò di attuare una controrivoluzione, ma i Giovani Turchi ebbero il sopravvento nell'aprile 1909 e il sultano, deposto, fu sostituito dal fratello, Maometto V.

Il nuovo regime, guidato da esponenti del movimento, tentò di realizzare, con qualche successo, un'opera di modernizzazione dello Stato, ma non seppe avviare a soluzione il problema dei rapporti con popolazioni ancora soggette all'Impero.

Al contrario, i Giovani turchi cercarono di attuare un ordinamento amministrativo più centralistico di quello autoritario ma inefficiente del vecchio regime e ottennero l'effetto di accentuare le spinte indipendentiste e di accelerare la dissoluzione della maggior parte di quanto restava della presenza turca in Europa.

Inoltre i suoi dirigenti, si macchiarono delle colpe del genocidio armeno, condotto durante la prima guerra mondiale.

Nei giorni successivi dalla testa si passa al corpo: con precisione chirurgica si decide infatti di dar corso a capillari **prelevamenti di popolazione** giustificati da motivi di sicurezza nazionale e a successivi **trasferimenti in massa in zone desertiche della Siria dove i prigionieri vengono abbandonati senza cibo e senza acqua**. Si tratta di marce forzate di vecchi, bambini, donne e uomini che avvengono per centinaia di chilometri in condizioni disperate: sotto il sole cocente delle valli anatoliche e nel gelo dei valichi montani. Una parte consistente dei deportati muore durante questi trasferimenti per gli stenti, per le vessazioni della polizia o delle milizie curde (incaricate di gestire gli spostamenti) e per lo sviluppo di epidemie di tifo e di colera. In altri casi si procede **all'esecuzione diretta**: gli abitanti dei villaggi vengono prelevati, riuniti in un posto e bruciati vivi tutti assieme. Nei villaggi lungo la costa i massacri si realizzano mediante affogamenti collettivi in mare. Mentre si procede in modo scientifico ad organizzare queste operazioni di sterminio collettivo viene modificata la legislazione in modo tale da consentire **la presa di possesso delle terre** forzatamente abbandonate dagli armeni.

Le deportazioni riguardano prima i villaggi e le città dell'Anatolia orientale e successivamente colpiscono le comunità della Cilicia e dell'Asia Minore. Da qui la popolazione armena viene trasferita ad oriente stipata nei carri bestiame della ferrovia Berlino-Bagdad per poi essere abbandonata nelle paludi vicino Aleppo dove perisce per l'assenza di cibo e per la malaria.

Di queste deportazioni si è parlato come di un **Esodo al contrario**, come di un percorso di cristiani che avviene in direzione opposta rispetto a quello guidato da Mosè. Qui infatti il deserto non è più il punto di partenza di un viaggio verso la libertà della terra promessa ma il punto di arrivo di un destino di morte.

Le notizie di quanto sta avvenendo ai danni degli armeni raggiungono l'opinione pubblica. Nell'agosto del 1915 il New York Times parla di *"un preciso piano per sterminare l'intera popolazione armena"*. Il Generale tedesco Otto Von Lossow nella conferenza di Batum del 1918 dirà che l'obiettivo del governo ottomano era rappresentato dalla volontà di prendere possesso dei distretti armeni attraverso lo sterminio della popolazione: *"L'intenzione di Taalat era quella di distruggere tutti gli armeni non solo in Turchia ma anche al di fuori della Turchia"*.

Si tratta infatti di ben orchestrate operazioni di **pulizia etnica** decise politicamente ed attuate scientificamente. Il bilancio complessivo è tragico: il numero di armeni che perdono la vita è compreso tra un milione ed un milione e mezzo. Trecentomila sono costretti a trovare rifugio all'estero.

La responsabilità ricade in toto sulle autorità politiche ottomane ma una parte di colpa spetta anche alle autorità politiche tedesche. Alleati dell'Impero Ottomano e ben consapevoli delle scelte criminali adottate nei confronti degli armeni, **i tedeschi hanno evitato qualsiasi intervento per ostacolare le stragi**.

A questo proposito risultano interessanti le conclusioni di un memorandum presentato a Londra al ministero della Guerra poco prima della conclusione del primo conflitto mondiale da Aaron Aaronshon



Yerevan: Monumento di commemorazione del genocidio degli armeni

(fondatore animatore di un gruppo clandestino di patrioti ebrei che collaborava con Inghilterra durante la prima guerra mondiale): *“I massacri armeni sono frutto dell’azione pianificata con cura da turchi e i tedeschi certamente dovranno per sempre condividere con loro l’infamia di questa azione”*.



Orfani del genocidio nella città di Merzifon (Turchia)

I membri del *triumvirato rosso* ottomano dopo la guerra riescono ad evitare il processo per crimini di guerra ma non la *giustizia armena*: tutti e tre, in condizioni diverse, verranno uccisi da giovani membri della Federazione Rivoluzionaria Armena.

Gli storici concordano nel definire il Genocidio Armeno come **l’evento politico più vicino all’Olocausto**. In entrambi i casi le radicali decisioni politiche di eliminazione fisica di intere popolazioni sulla base di ideologie che ritenevano certe identità culturali non tollerabili e non integrabili comportano un cambiamento di

paradigma politico destinato a condizionare tragicamente la storia del XX secolo. La guerra non si limita a riguardare eserciti ma si estende a uomini e donne che non indossano divise.

Riconoscimento internazionale del Genocidio

Quanto subito dagli armeni, alla conclusione del conflitto viene ufficialmente riconosciuto da 23 Stati come un **Genocidio** e cioè come un’azione deliberatamente mirata allo sterminio di un’intera popolazione. A tale riconoscimento continua ad opporsi, il negazionismo della Repubblica turca succeduta all’Impero Ottomano. I turchi sostengono che non si sia trattato di azione deliberata politicamente ma di vittime decedute nel corso di spostamenti resi necessari dall’atteggiamento di collaborazione col nemico da parte della popolazione. Le autorità turche si rifiutano di affrontare le conseguenze ideologiche e legali di un riconoscimento di responsabilità. **Qualche segno di apertura**, sotto la spinta della Comunità Europea e della Francia in particolare (che ospita una comunità rilevante di armeni), è stato recentemente registrato, ma il percorso per una soluzione appare ancora lungo. Nel frattempo frontiere tra Turchia e Armenia rimangono chiuse.

Bibliografia

Marcello Fois *Il genocidio degli armeni* Bologna 2006

Gabriella Uluhogian *Gli armeni* Bologna 2009

Fulvio Cortese e Francesca Berti (a cura di) *Pro Armenia* Firenze 2015

Yves Ternon *Gli Armeni* Milano 2003

STORIA E NARRAZIONI

Il genocidio degli armeni è stato narrato in diverse opere. Fra tutte, di seguito, proponiamo un film e un romanzo.

e-Storia

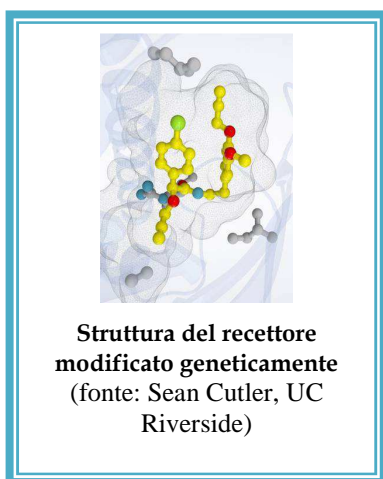
Un film	Un romanzo
<p data-bbox="256 461 703 495"><i>La masseria delle allodole</i></p> <p data-bbox="189 517 767 613">Regia di Paolo e Vittorio Taviani con Paz Vega, Moritz Bleibtreu, Alessandro Preziosi, Angela Molina, Mohammed Bakri. Drammatico, durata 122 min. Italia, Bulgaria, Francia, Spagna 2002.</p>	<p data-bbox="879 461 1453 495"><i>I quaranta giorni del Mussa Dagh</i></p> <p data-bbox="1070 535 1257 562">di Franz Werfel</p> <p data-bbox="1075 600 1252 627">Corbaccio, 1997</p>
<p data-bbox="156 685 804 842">Fino al 1915 turchi e armeni convivono, se non in amicizia, nel reciproco rispetto. Ma i Giovani Turchi, giunti al potere, hanno un piano per creare la <i>Grande Turchia</i> da cui sono esclusi gli armeni, <i>ricchi e traditori</i>. Ciò significa il massacro di quel popolo.</p> <p data-bbox="150 862 807 987">Il film, liberamente tratto dal romanzo omonimo di Antonia Arslan, induce a ragionare sul potere dell'immagine che al contempo può essere documento (e quindi occasione di riflessione) o strumento manipolabile per attizzare l'odio.</p>	<p data-bbox="852 685 1477 775">Narra epicamente il tragico destino del popolo armeno, portatore di un'antichissima civiltà cristiana, in contrasto con i turchi e con l'impero ottomano.</p> <p data-bbox="836 795 1493 987">Nel luglio 1915 cinquemila armeni braccati dai turchi si rifugiano sul massiccio del Mussa Dagh, Lì, si ripete in miniatura la storia dell'umanità, con i suoi eroismi e le sue miserie, le sue vittorie, le sue sconfitte ma, soprattutto, con la sua dimensione religiosa. Dentro il poema corale si ritrovano tutti i drammi individuali dei personaggi.</p>



Michele Mannarini

LA QUESTIONE DEGLI OGM

Uno dei temi che sarà al centro dei dibattiti che verranno organizzati durante l'EXPO sarà sicuramente quello dei prodotti OGM. Le domande fondamentali alle quali si cercherà di dare una risposta definitiva sono quelle che sono già sul tappeto da tempo: i prodotti OGM sono utili? sono necessari? Sono nocivi per la salute delle persone e degli animali che ne fanno uso? Quali gli effetti sull'ambiente, sull'occupazione e sulla economia? Scopo dell'articolo che segue è quello di recuperare i dati storici, i termini generali del dibattito in corso, le prospettive che si aprono.



Un po' di storia

I primi esperimenti in laboratorio di modifica del patrimonio genetico di piante risalgono agli anni Ottanta. Nel 1994 una industria americana, la Calgene, in seguito assorbita dal colosso dei prodotti agricoli **Monsanto**, immise nel mercato un pomodoro che non marciva. L'esperimento dal punto di vista commerciale fallì poiché il pomodoro aveva un cattivo sapore, era attaccato da parassiti e la semina dava uno scarso raccolto. Nel 1996 furono immessi sul mercato **mais, soia, colza e lino** modificati, ovvero resistenti ai loro noti insetti aggressori e ai comuni diserbanti. Da allora sono queste le piante geneticamente modificate che vengono prodotte e commercializzate nel mondo. Tra i 28 paesi direttamente interessati in queste attività, l'ordine di importanza per produzione e consumo è il seguente: Stati Uniti, Canada, Australia, Spagna, Brasile, Argentina, India, Cina, Paraguay e Sud Africa. La pianta più coltivata è la soia segue il mais e poi colza e lino. In particolare, negli Stati Uniti, negli ultimi vent'anni, la produzione di mais-Ogm e di soia-Ogm è cresciuta notevolmente poiché questi prodotti sono diventati **l'alimento base per i bovini, suini e pollame** il cui consumo negli stessi Stati Uniti è cresciuto vertiginosamente.

Le conseguenze economiche

Con la commercializzazione dei prodotti OGM sono avvenuti mutamenti socio-economici nell'ambito del settore agricolo dei paesi sopra citati. Infatti, in primo luogo è cresciuta la presenza diretta di grandi aziende nel settore con l'acquisto di notevoli quote di terreno agricolo. In secondo luogo, gli agricoltori che hanno scelto il loro utilizzo o che sono stati obbligati a farlo, a seguito di accordi tra gli organi istituzionale del paese e i colossi agroalimentari, hanno visto mutato il loro status di indipendenza, sia perché il raccolto è già acquistato a prezzo definito dalla industria stessa che vende i semi, sia perché insieme ai semi gli stessi agricoltori sono obbligati ad acquistare i nuovi diserbanti necessari. Inoltre, le piccole aziende non più in grado di sostenersi economicamente sono entrate in crisi, a vantaggio delle grandi aziende agricole in grado di sostenere il rapporto con l'azienda fornitrice di semi e di diserbanti. **Vandana Shiva** è l'intellettuale indiana, abbastanza nota per i suoi lavori pubblicati anche in Italia, che ha denunciato tale situazione, sia organizzando forum internazionali sia supportando le proteste messe in atto da movimenti di contadini. Tra le organizzazioni nate e impegnate in queste battaglie, dobbiamo rammentare l'associazione "**La via Campesina**" nata in Belgio ma diffusa in molti paesi e il "**Movimento dei Senza terra**" nato e diffuso in Brasile. Laddove oggi, il "43 per cento delle terre arabili appartiene al 2 per cento dei proprietari terrieri". Comunque, in tutti i paesi del "terzo mondo" coinvolti nello sviluppo della produzione di prodotti OGM, si sono registrati, in

quest'ultimo decennio, i seguenti fenomeni: la crescita della privatizzazione delle terre agricole ha trasformato i piccoli contadini in braccianti o in abitanti delle favelas; le grandi aziende agroalimentari multinazionali, proprietarie di quote sempre più rilevanti di terre, hanno accresciuto il loro controllo sulle risorse idriche dei paesi in cui sono presenti, sottraendole alle esigenze locali; la produzione agricola è sempre più svincolata dai mercati locali e orientata a soddisfare le domande provenienti dai mercati "ricchi", infine, in generale, è calata l'occupazione per l'efficacia dei nuovi diserbanti che non richiedono molti lavoratori. Questione aperta e oggetto di scontro tra contadini e aziende biotech, con risvolti giuridico - economici è poi, la "proprietà intellettuale" dei semi OGM. Le domande che si pongono sono le seguenti: i brevetti dei semi OGM sono a scadenza o perpetui? E nel primo caso sarà possibile "copiarli" o no?

La situazione in Europa e la sicurezza alimentare

L'Unione Europea attraverso le sue istituzioni ha riconosciuto, da subito, ai singoli governi degli stati comunitari, la libertà di scegliere su ricerca e coltivazione di piante-OGM. Nello stesso tempo ha istituito una "Agenzia europea per la sicurezza alimentare" (Efsa) con il compito di esprimere un parere sui prodotti ovvero sui possibili pericoli per la salute umana degli stessi. Purtroppo sinora l'attività della agenzia è stata carente, sia perché non possiede propri laboratori nei quali svolgere le opportune analisi, sia per la scoperta di legami esistenti tra suoi componenti e aziende biotech coinvolte. Dobbiamo alla "Rete europea di scienziati per la responsabilità sociale e ambientale" (Ensser), costituitasi da poco, se qualche passo avanti su questo piano è stato compiuto. In particolare, i componenti della Rete hanno denunciato che il maggior pericolo per la salute non è rappresentato dalle piante in quanto tali, ma dai trattamenti con diserbanti effettuati per eliminare le erbe infestanti delle stesse piante. Il **glisofate**, il diserbante più impiegato per le piante OGM è risultato essere pericoloso non solo sui ratti, ma anche su cellule umane e di altri animali, inoltre resta nella pianta a lungo dopo che è stato effettuato il raccolto. Esso è risultato dannoso anche alla flora batterica del terreno e alle micorrize, cioè i funghi amici delle piante.



Elena Cattaneo
Scienziata e Senatrice a vita
(Milano, 1962)

Il dibattito in Italia

I governi italiani che si sono succeduti dal 1996, hanno vietato sia la ricerca sia la coltivazione di piante OGM. Ma il dibattito non si è fermato. Hanno assunto **posizioni di netto rifiuto: la Coldiretti e la Cia, le associazioni di categoria, il fondatore di Slow Food, Carlo Petrini**, le associazioni di agricoltori che praticano **agricoltura biodinamica**. **Posizioni più sfumate o favorevoli alla sperimentazione hanno assunto invece la scienziata e senatrice Elena Cattaneo, l'oncologo Umberto Veronesi**. **Totalmente favorevoli alla sperimentazione e coltivazione di piante Ogm sono la Confagricoltura e un certo numero di ricercatori universitari** che hanno inviato una lettera aperta alla senatrice Cattaneo, nella quale denunciano l'"**oscurantismo**" delle istituzioni italiane, rivendicano la libertà di ricerca e sollevano notevoli dubbi sulla efficacia del mantenimento del rifiuto istituzionale all'uso di prodotti OGM, **visto che il parco animali del nostro paese** è già da molti anni alimentato con mais e soia OGM importati da Brasile, Paraguay, Argentina e Stati Uniti (vedi articolo in "la Repubblica" del 24/9/2014). Con inevitabili ricadute, irrilevanti dal punto di vista sanitario, sulla catena alimentare.

Bibliografia

Vandana Shiva, *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, 2006

Raj Patel, *I padroni del cibo*, Feltrinelli, 2011

Jean Ziegler, *La privatizzazione del mondo*, Marco Tropea Editore, 2003

Stefano Zappa

ENRICO MATTEI E L'ENI NEL CONTESTO NAZIONALE E INTERNAZIONALE

Nel maggio del 1945 Enrico Mattei fu nominato commissario straordinario dell'Agip. L'Italia usciva dal secondo conflitto mondiale come Paese perdente. Ciò significava una politica estera con margini di manovra ristretti; differentemente da Francia e Inghilterra le quali, uscite formalmente vincitrici dalla guerra, potevano mantenere un certo grado di autonomia nel contesto internazionale. D'altra parte questo significava anche poter usufruire, alla bisogna, *dell'ombrello americano*, sempre all'interno di un contesto politico mondiale bipolare, risultato della seconda guerra mondiale.

Nello stesso tempo, Mattei faceva rilevare come l'assetto istituzionale italiano si dimostrasse debole: un esecutivo subordinato ad un parlamento, eletto con un sistema proporzionale che generava una **governabilità precaria**. Questa instabilità favoriva l'emergere di **soggetti non istituzionali** ma geograficamente afferenti alla stessa penisola: le diverse organizzazioni mafiose nel Mezzogiorno e la Chiesa romana. Quest'ultima, per garantirsi la possibilità di interferire a suo vantaggio nelle scelte politiche italiane, vedeva positivamente un assetto politico proporzionale in cui non vi fosse un esecutivo forte. Con una eventuale svolta verso un repubblica presidenziale, caldeggiata da Mattei, tale possibilità si sarebbe quantomeno ridotta.

Fu in queste condizioni che Mattei cominciò ad operare alla guida dell'Agip.

Rilancio dell'Agip

L'iniziale compito affidato a Mattei era di chiudere i battenti all'Agip ma, questi fin da subito non condivise tale progetto. Le pressioni degli Alleati (in primis gli americani), per lasciare alle **Sette Sorelle**, società petrolifere anglo-americane (le statunitensi Texaco, Gulf, Standard Oil Company of California, Esso e Socony Vacuum Oil Company; e le britanniche Anglo-Iranian Oil Company e Royal Dutch Shell, quest'ultima con metà capitale olandese), la gestione degli idrocarburi italiani, si fecero subito sentire in un Paese che si era schierato dalla parte "sbagliata" nel conflitto appena terminato.



Enrico Mattei
(Acqualagna, 1906- Bascapè, 1962)

Mattei durante la Resistenza aveva stabilito rapporti con gli ambienti della futura Democrazia Cristiana e, grazie a ciò, si garantì solidi appoggi politici. Soprattutto aveva forti legami con Giovanni Gronchi, esponente di rilievo della corrente della **sinistra democristiana**, il quale vedeva con favore una politica estera meno condizionata dagli americani.

Mattei ottenne lo sfruttamento delle risorse di gas presenti nella Valle padana (1948-1949), escludendo di fatto l'iniziativa privata e quindi l'azione delle Sette Sorelle da quell'area. Fu questo il **primo successo** importante dell'Agip in un'ottica di strategia a lungo termine, riguardante innanzitutto il predominio sul territorio italiano. Considerato l'aumento graduale di dimensioni dell'Agip, Mattei si rese conto della necessità di riorganizzarlo per adeguarlo alla nuova realtà. Da questo presupposto nacque, il 10 febbraio 1953, **l'Eni** (Ente Nazionale Idrocarburi).

L'Eni aveva le dimensioni idonee per competere nel panorama mondiale; non allo stesso livello delle *Sette Sorelle* ma, comunque, in grado di concretizzare strategie importanti. Vi era dunque la possibilità di acquisire idrocarburi, autonomamente, sul mercato internazionale. Fattore basilare per l'Italia, Paese che scarseggiava di materie prime.

Mattei, oltre ad un obiettivo meramente economico, perseguiva una **visione politica ed ideologica** parallela e non dissimile alla politica estera incarnata dalla *sinistra democristiana*. Questa, minoritaria all'interno del suo stesso partito, sosteneva l'autonomia italiana pur rimanendo nello schieramento occidentale. In ciò trovava sponde nel PSI. Inoltre, la sinistra DC, controllava i centri di potere come la Presidenza della Repubblica e la Presidenza del Consiglio.

Così, Roma optò per un deciso ancoraggio agli Stati Uniti (tramite la Nato) e, dopo un iniziale periodo di transizione dovuto all'esito negativo del conflitto mondiale, riteneva limitante una semplice acquiescenza agli USA. Ricercava una **autonomia operativa** che favorisse gli interessi nazionali, quindi *mano libera* nell'area mediterranea, pur restando sempre nello schieramento occidentale. Tutto ciò era da perseguire con una notevole attività internazionale, premessa decisiva al riconoscimento da parte americana di un protagonismo italiano all'estero.

La situazione internazionale e il Terzomondismo

L'attivismo italiano, dunque, cercava una certa indipendenza nell'area nordafricana e mediorientale. Mattei, alla guida dell'Eni, rispecchiava tale linea nella sua azione aziendale.

In questo contesto era inevitabile per l'Eni **confrontarsi con le Sette Sorelle** che detenevano una certa influenza in medioriente, ricco di idrocarburi. L'egemonia delle Sette Sorelle non si limitava al solo aspetto economico ma riguardava anche, e soprattutto, la parte squisitamente politica. L'area mediorientale, composta da ex colonie anglo-francesi, era importante nell'ottica anglo-americana per contenere penetrazioni sovietiche. Non a caso, nel 1952 la Turchia entrò nella Nato e, tre anni dopo, venne firmato fra la stessa Turchia e l'Iraq il Patto di Baghdad (vedi scheda), sostenuto dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra in funzione anti-comunista. In seguito anche l'Iran, dopo la caduta del Primo ministro Mossadeq, vi aderì; mentre l'Egitto di Nasser propendeva per un ruolo internazionale di equidistanza tra USA e URSS.

In un'epoca contraddistinta da una forte coloritura ideologica, "*modello sovietico contro modello americano*", la classe dirigente italiana si rese ben presto conto che per praticare una politica estera scevra da condizionamenti era importante un **supporto ideale**. L'Italia, avendo perduto le sue colonie, non disdegnò la causa *Terzomondista*, utile per presentarsi agli stati di nuova formazione come un partner affidabile e rispettoso al fine di creare una propria **area di influenza**. In particolar modo nell'Africa mediterranea. Il *Terzomondismo* si adattava appieno ad una politica tesa a coinvolgere i paesi *Non Allineati*, i quali durante la guerra fredda mantennero un'impostazione equidistante ed

Patto di Baghdad

Firmato il 24 febbraio 1955, inizialmente tra Turchia e Iraq, cui poi si aggiunsero l'Iran e il Pakistan, come **accordo di difesa reciproca anticomunista**. Il documento prevedeva l'impegno, per le parti contraenti, di cooperare allo scopo di fronteggiare in comune ogni eventuale aggressione contro di loro. Esso venne caldeggiato dalla Gran Bretagna e soprattutto dagli Stati Uniti che sostenevano una politica di isolamento dell'Urss.

L'annuncio di tale accordo venne accolto negativamente negli altri Paesi arabi: a Damasco vi furono addirittura violente manifestazioni popolari di protesta, mentre da Egitto e Siria l'iniziativa veniva percepita come l'ennesimo tentativo da parte delle potenze occidentali di estendere la propria influenza nelle regioni arabe.

In base a tali motivazioni, l'Egitto, all'epoca guidato da Nasser, rifiutò di aderirvi.

indipendente rispetto ai blocchi (Stati Uniti e Unione Sovietica). Essi indissero la Conferenza di Bandung nel 1955 (vedi scheda). Sei anni dopo nacque a Belgrado il movimento vero e proprio dei *Non Allineati*. Il Terzomondismo **criticava la passata esperienza colonialista e il tentativo di mantenerla in forme più moderne** (controllo finanziario, relazioni politiche speciali e altro, soprattutto da parte di Francia e Inghilterra) anche nel dopoguerra e, allo stesso tempo, **stigmatizzava le politiche di potenza americana e sovietica**. Si voleva garantire ai paesi usciti dal colonialismo un'essenziale libertà di manovra. Pragmaticamente l'Italia appoggiava, almeno in parte, il Terzomondismo per **perseguire autonomi interessi nazionali**. L'Eni sosteneva questa linea.

L'Eni nel mondo

La prima operazione estera di un certa rilevanza targata Eni avvenne in **Egitto** nel 1955, con una quota di partecipazione nella International Egyptian Oil Company. Due anni più tardi acquisì il 51% della Compagnie Orientale des Petroles d'Egypte, operante particolarmente nel Sinai. Importante anche la partecipazione dell'Eni alla realizzazione dell'oleodotto Suez-Cairo. E fu proprio nel paese del Nilo che esordì anche l'innovativa formula di Mattei (pregna di Terzomondismo) tra paese produttore e paese consumatore: non più un semplice pagamento, tramite le *royalties*, verso il paese detentore delle risorse, ma la **creazione di una società paritetica** fra paese produttore e paese consumatore, con il secondo (in questo caso l'Italia) che anticipava le spese necessarie per la ricerca degli idrocarburi. Se tali ricerche avessero dato esito negativo le spese sarebbero state a fondo perduto per l'ente guidato da Mattei; in caso contrario si sarebbe passati alla nascita di un gruppo paritetico fra Eni e paese produttore. Comunque questo nuovo schema aveva maggiori ripercussioni sul piano dell'immagine che non su quello meramente contabile.

Nel 1957 il "Cane a sei zampe" esportava questo modello di collaborazione anche in **Iran**. Venne costituita una società paritetica tra l'Agip mineraria e la National Iranian Oil Company. Con una rilevanza geopolitica rispetto all'esperienza egiziana: in Egitto, dopo il colpo di stato del 1952 e il conseguente ritiro della truppe britanniche, si instaurò una repubblica con un forte richiamo al panarabismo ed una politica estera autonoma. Inoltre dopo la nazionalizzazione del Canale di Suez ad opera del presidente Nasser nel 1956, il Cairo non rientrava nell'orbita "occidentale" (men che meno in quella sovietica), quindi l'azione di Mattei non modificava equilibri preesistenti. L'Iran, invece, retto dalla monarchia Pahlavi, faceva parte del sistema di alleanze anglo-americano e ciò rendeva l'azione dell'Eni un'indebita intromissione che poteva creare un pericoloso precedente. Tuttavia, la differenza di dimensioni fra l'Eni e le Sette Sorelle faceva sì che gli equilibri, almeno nel breve periodo, rimanessero inalterati.

Conferenza afroasiatica di Bandung

Si tenne nell'aprile 1955, in Indonesia, su iniziativa di India, Pakistan, Birmania, Ceylon, Repubblica Popolare Cinese e Indonesia (vi parteciparono 29 Paesi del Sud del mondo) allo scopo di cercare una coesione fondata sui caratteri comuni di povertà e "arretratezza" e di riunire tutti i paesi neutrali durante la guerra.

Fra i protagonisti ricordiamo Nehru, che sottolineò la necessità del **pacifismo** come principio fondante nelle relazioni tra Stati; Zhou Enlai che introdusse e rafforzò l'idea di **neutralismo**.

Il più prestigioso leader del mondo arabo che partecipò alla conferenza fu l'egiziano Nasser che, invece, aveva rifiutato di aderire al patto di Baghdad.

Nella dichiarazione finale si proclamò l'eguaglianza tra tutte le nazioni, il sostegno ai movimenti impegnati nella lotta al colonialismo, il rifiuto delle alleanze militari egemonizzate dalle superpotenze.

Obiettivi prioritari furono la **dissoluzione del colonialismo e la tutela della pace**.

La conferenza di Bandung accelerò il processo di *decolonizzazione* e fece emergere un nuovo gruppo di paesi, quel "*Terzo Mondo*" non compreso né nel blocco comunista né in quello occidentale.

In seguito la conferenza di Belgrado, tenutasi nel 1961, porrà le basi del Movimento dei Non-Allineati.

Di un certa rilevanza fu la penetrazione in **Marocco**. Nel 1958, sempre seguendo la formula di Mattei, si costituì la Société Anonyme Marocaine-Italienne des Pétroles, composta in parti eguali fra l'Eni e il governo marocchino. Invece, un anno prima in **Libia**, dopo un iniziale successo, l'Eni dovette **retrocedere di fronte alla reazione americana**. La Libia era stata conquistata dagli Alleati durante l'ultimo conflitto mondiale. Tripoli, divenne indipendente, una monarchia federale che perseguiva una politica filo-occidentale, avendo sul proprio territorio basi militari anglo-americane. Oltre alla preminenza delle "Sette Sorelle" nel mercato degli idrocarburi libico. Analogo copione si svolse in Iraq.

Mattei, inoltre, fra il 1957 e il 1962, decise di puntare sulla **distribuzione in Africa**. I relativi accordi con i vari governi nazionali furono basati su ricerche, estrazione, raffinazione e distribuzione. Così l'Eni mise in esercizio società per la distribuzione dei carburanti in Marocco, Tunisia, Ghana e, anche con diverse formule contrattuali, in altri paesi africani. Mattei non tardò a spingersi fin sul mercato più importante d'Europa, la **Germania**. Da qui nacque l'idea della raffineria di Ingolstadt e del grande oleodotto europeo che le Sette Sorelle si rifiutarono di utilizzare, progettandone un altro da Marsiglia verso la Germania.

La fine

Tutta questa autonomia internazionale dell'Eni destava attenzione e **disappunto** negli ambienti governativi statunitensi. Soprattutto in base al contesto geopolitico dell'epoca: la forte contrapposizione, non solo politico-militare ma anche ideologica, fra le due superpotenze (Usa-Urss) lasciava ben pochi spazi di manovra ad altri soggetti statali.

Emblematica, a questo proposito, fu la guerra del 1956 tra la coalizione anglo-israelo-francese e l'Egitto a causa della nazionalizzazione del Canale di Suez. Dopo la fulminea offensiva della coalizione, l'Egitto era praticamente in ginocchio, ma un intervento sovietico, a sostegno di Nasser, seguito da quello statunitense implicitamente nella medesima direzione, costrinsero la stessa coalizione ad una umiliante ritirata dando al paese dei faraoni una grande vittoria di prestigio.

La *Crisi di Suez* diede un'ulteriore dimostrazione di un mondo ormai sempre più bipolare. E con gli Stati Uniti attivi nel diventare l'unica guida del mondo occidentale che cercava di togliere autonomia operativa alle potenze europee (Francia e Inghilterra). Questo approccio non poteva essere diverso nei confronti dell'Italia. Dopo la *Crisi di Suez* l'Inghilterra si avvicinò ancor di più a Washington, sacrificando la propria libertà di manovra per un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti.

Solo la Francia, soprattutto con la Quinta Repubblica guidata da De Gaulle, accentuò ancor di più la propria indipendenza decisionale. Nel 1967 Parigi uscì dal comando militare della Nato e vi furono contrasti politici con Washington su Algeria e Indocina (in quest'ultima area sia per l'intervento francese che per quello americano) ma in conclusione gli Stati Uniti diedero "carta bianca" alla Francia in merito all'Africa subsahariana.

Come già sottolineato, in una parte della Democrazia Cristiana (partito di riferimento per Mattei) vi era la volontà di attuare una politica estera autonoma ma senza uscire dal blocco occidentale. Ciò invece contrastava con la volontà americana, appoggiata dalle forze conservatrici italiane, di creare un'alleanza compatta e sotto la propria egida.

Le figure di spicco della *sinistra* democristiana erano Giovanni Gronchi (Presidente della Repubblica 1955-1962), Amintore Fanfani (a capo di tre governi tra il 1954 e il 1963 e Presidente della DC 1954-1959), Giuseppe Pella (Capo di governo 1953-1954, due volte Ministro degli esteri 1957-1960) e Guido

Gonella. Essi miravano a garantire all'Italia una **politica indipendente**, riconosciuta da Washington, nell'area mediterranea, rimanendo tuttavia nell'alleanza del "mondo libero". Poiché durante la Guerra Fredda una politica europea completamente autonoma da Usa ed Urss era sostanzialmente impraticabile (eccetto per la Jugoslavia di Tito, paese liberatosi da solo dall'occupazione tedesca), le pulsioni "neutraliste" italiane, talvolta, si manifestavano anche come strumenti di **pressione politica**. Come in occasione dell'accordo per acquisto di greggio sovietico (1960-1962) da parte di Mattei, usato in chiave politica per alzare la posta in gioco nei confronti degli Stati Uniti all'interno della Nato.

Le deboli Istituzioni italiane

La decisa strategia dell'Eni stava dando risultati concreti: si stava delineando un'ipotesi di accordo fra l'ente italiano e le compagnie multinazionali, con il riconoscimento dell'Eni come **socio junior indipendente delle Sette Sorelle**. Ma per un ruolo italiano nel mondo era di fondamentale importanza una politica interna stabile, con istituzioni forti. A maggior ragione in un Paese come l'Italia, diviso per secoli, unitosi con una gestazione laboriosa, e con la presenza di uno Stato della Chiesa - decisamente filoamericano in funzione anticomunista - e di organizzazioni criminali (Mafia) con interessi diversi. Mattei rappresentava un notevole centro di potere nel panorama italiano. Foraggiava con i fondi dell'Eni parte della DC e fondò un quotidiano "Il Giorno", a tiratura nazionale. Egli considerava necessaria per la *maturità istituzionale e democratica* del paese un **esecutivo DC-PSI**, per indirizzare i socialisti verso una responsabilità governativa ed isolare il PCI (su posizioni di sterile opposizione). Anche in una parte della DC si guardava con favore a tale scenario. Ma il Presidente dell'Eni andava più a fondo, considerando determinante, per una politica estera di un certo rilievo, una riforma istituzionale del paese: un passaggio da un sistema parlamentare-proporzionale ad un **repubblica presidenziale**, lasciando correre voci relative a una sua eventuale candidatura a Presidente.

Mattei perse la vita nell'ottobre 1962, in circostanze mai chiarite durante un viaggio aereo. Era di ritorno dalla Sicilia, ove era intenzionato a dominare nel mercato degli idrocarburi come nella Valle padana. Ma la Sicilia era ed è una regione con una larga autonomia (come lo è tuttora). Tale autonomia aveva profonde radici storiche come testimonia la presenza di un proprio parlamento fin dal XII secolo ed una mafia molto decisa a proteggere il proprio territorio da interferenze esterne, anche tramite legami con ambienti conservatori.

Dopo la morte di Mattei l'Eni, guidato da Eugenio Cefis, si appiattì sulle posizioni delle Sette Sorelle, con il "Cane a sei zampe" trasformato da *produttore* autonomo in un semplice *mercante* e senza ambizioni. Nello stesso tempo, il panorama politico italiano rimase contraddistinto da una diffusa ingovernabilità: brevi esecutivi DC-centristi sino alla "seconda repubblica", eccettuata la parentesi socialista craxiana, il cui governo però dipendeva dalle concessioni della stessa DC, in quanto il PSI raggiungeva il 15% contro il 30% del PCI e della DC. Ma, soprattutto, persisteva l'assetto istituzionale proporzionale, incapace – secondo Mattei - di dare governabilità sul lungo periodo.

Bibliografia

Nico Perrone, *Mattei il nemico italiano. Politica e morte del presidente dell'Eni attraverso i documenti segreti*, Leonardo Editore 1989

Giorgio Galli, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Bompiani 1976

Storia antica

Carlo Ciullini

L'UTOPIA MULTICULTURALE DI QUINTO SERTORIO

Sono pochi coloro che, tra i non addetti ai lavori, conoscono almeno superficialmente la storia di Quinto Sertorio; eppure, le azioni di questo generale e statista romano toccano i vertici dell'epica.

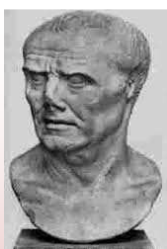
La sua figura è una tra le più controverse della storia dell'Urbe: fu protagonista di una età eroica, per quanto di breve durata, ed è un personaggio sul quale gli studiosi dibattono da secoli. Ciò nonostante, Sertorio risulta poco noto a livello di cultura popolare, forse anche per la *damnatio memoriae* cui fu sottoposto dalla storiografia ufficiale a causa delle sue imprese.

Questo non toglie che, in effetti, Sertorio sia stato un uomo dalle qualità eccezionali, sia dal punto di vista tattico-militare che politico-sociale.

Il più illustre storico ottocentesco del classicismo, Theodor Mommsen, lo ritenne **il Romano più grande prima dell'avvento di Cesare**.

Chi è Quinto Sertorio?

Nato nel 129 a.C. a Nursia (l'odierna Norcia oggi in Umbria, allora nella Sabina), appartenente alla illustre famiglia Sertoria rimasto orfano di padre, si trasferì ancora bambino con la madre a Roma; qui cresciuto, dedito al diritto fin da adolescente, mise subito in mostra nella propria **attività forense grande capacità espositiva e di fascinazione**: doti, queste, di cui saprà poi servirsi con perizia eccelsa.



Quinto Sertorio
(Nursia 129a.C.- Osca, Spagna, 72a.C.)

Riproduzione del busto, trovato in Spagna. E' quello che con maggior certezza può riferirsi a Sertorio.

Ma era destino che gli fosse consono indossare **più la corazza che la toga**: fu sui campi di battaglia più che tra gli scranni dei tribunali che il giovane dimostrò prontamente di destreggiarsi con successo.

Risultò una spinta fondamentale, ai fini del suo *cursus militaris*, l'aver quale parente (per quanto non di ramo diretto) un uomo dal carisma leggendario come **Gaio Mario**; nel 102 a.C. il grande generale volle con sé Sertorio nella decisiva battaglia contro il popolo dei Teutoni, vittoriosamente fermati in Provenza, ad Aquae-Sextiae (l'attuale Aix-en-Provence).

Il giovane ufficiale diede ben presto prova delle proprie qualità fuori dal comune, e a Mario non restò che cooptarlo nelle fila dei **populares** (i leader politici Romani che si erano schierati a fianco del "popolo" come dice il nome). A questi si contrapponeva, come risaputo, il partito degli **optimates** (letteralmente, "i migliori". Erano "conservatori" e puntavano ad estendere il potere del Senato): massima espressione degli *optimates* era

Lucio Cornelio Silla, altra epocale figura di quei decenni furiosi, tra guerre civili, massacri, proscrizioni e sanguinosi regimi dittatoriali.

Non ci dilungheremo circa gli eventi bellici (in primis, la guerra sociale) cui Sertorio prese direttamente parte negli anni passati in Italia (e che lo lasciarono privo di un occhio, perso in battaglia); è essenziale, ai fini del nostro racconto, il primo incarico assunto in quella terra che diverrà lo scenario principale delle sue straordinarie gesta: la **penisola iberica**.

Praetor della Hispania Citerior

Anno 83 a.C.: Quinto Sertorio, in qualità di *Praetor* della Hispania Citerior (vedi mappa) è inviato da Mario in Spagna, per guadagnare alla causa dei *populares* la Cantabria e la Lusitania.



Per inciso, mezzo secolo dopo, Augusto assoggetterà, definitivamente a Roma la parte nord-occidentale della penisola iberica (Asturie, Galizia, Cantabria, Lusitania settentrionale).

Dopo una iniziale serie di successi contro le armate sillane inviate da Roma per combatterlo, alcune sconfitte e la perdita di validi ufficiali, lo costringono a lasciare la penisola iberica e a rifugiarsi in Africa, nella Mauritania: è l'80 a.C.

La calorosa accoglienza

Tuttavia già l'anno seguente, richiamato dalle genti iberiche e allestito un piccolo ma efficiente esercito afro-romano, ritorna e viene **clamorosamente accolto** dai popoli d'*Hispania*, desiderosi di fare di Sertorio un capo carismatico in grado di emanciparli politicamente e militarmente da Roma.

In realtà, la Capitale latina, come entità sociale ed economica e progredito modello di vita, esercitò da subito un grande fascino su quelle genti: tant'è che gli spagnoli, come poche altre popolazioni dell'impero, nei decenni assimilarono con trasporto e buona disposizione ciò che di positivo la *romanitas* parve loro portare.



Lucio Cornelio Silla

(Roma, 138 a.C. - Cuma, 78 a.C.)

Busto in marmo del I°sec. a.Cristo
(Museo della Civiltà Romana-Roma).

Tuttavia, tale era il fiero spirito di indipendenza e di autonomia della regione ispanica a livello politico, che si profilò immediatamente l'esigenza di **costruire un'entità statale non dipendente direttamente da Roma**.

Sertorio avvertì l'entusiasmo che lo circondava, e seppe farne abilmente uso. Anche perché si era reso conto di quale clima propizio a idee e azioni innovative si fosse formato in quelle terre, ancora in buona parte semi-selvagge e quindi plasmabili da un'accorta opera di costruzione statale.

I luoghi, le genti, i costumi di quei popoli lo affascinarono sin dall'inizio: Roma e l'Italia apparvero lontane ancor più delle miglia che li separavano dalla madrepatria, e il desiderio di costruire qualcosa di grande, alle porte dell'Atlantico, si impossessò di lui.

La fine del suo sogno, e della sua vita, furono paradossalmente segnate dal destino nel momento stesso in cui gli giunsero dalla Sicilia dei rinforzi di valore.

Si trattava dei resti dell'esercito formato dai partigiani di Mario, esercito sconfitto poco innanzi da un giovane, valente generale di Silla, Gneo Pompeo: guidava le truppe fuggitive dall'isola Marco Peperna Vento, divenuto dopo l'arrivo in Spagna uno dei luogotenenti più fidati di Sertorio.

Fiducia tuttavia mal riposta, perché sarebbe stato lo stesso Peperna, qualche anno dopo, ad assassinare a tradimento il suo generale, nel corso di un banchetto ufficiale. Gesto vile poi pagato a caro prezzo: messi a capo dell'esercito sertoriano che egli stesso aveva privato della sua guida, e ritenendo forse di poterla sostituire con pari valore e capacità, Peperna venne sconfitto da Metello Pio e Pompeo, e immediatamente punito con esecuzione sommaria.

A nulla valse, agli occhi dei sillani, il fatto che egli fosse stato l'istigatore principale dell'eliminazione concreta di Sertorio, in una sorta di meschina *captatio benevolentiae*.

Sertorio morì nel 72, e con lui scomparve ciò che aveva ideato: ma per un settennato circa il suo tentativo di costruire **uno Stato non ostile a Roma, tuttavia da Roma in tutto e per tutto indipendente**, fu portato avanti con abilità impressionante.

Dal punto di vista militare, egli per anni seppe tenere in scacco le legioni sillane, truppe regolari e superiori per numero, ma inizialmente guidate da comandanti del tutto impreparati a contrastarne la perizia tattico-strategica; solo in seguito, l'esercito sostenitore degli interessi degli *optimates* poté avvalersi di validi generali, come Metello Pio e lo stesso Gneo Pompeo.

L'utopia sertoriana

E' necessario, però, gettare lo sguardo su un aspetto fondamentale.

La guerra in se stessa, la lotta cruenta tra Quinto e i seguaci di Gaio Mario da una parte, e l'esercito repubblicano di Metello e Pompeo dall'altra, non fanno altro che ripercorrere un periodo tragicamente ampio della storia di Roma, cioè quello della guerra civile (guerra di cui gli eventi iberici non rappresentarono, in fondo, che una espressione limitrofa).

Il tentativo da parte di Sertorio di **creare uno Stato nello Stato assume, invece, una rilevanza storica tutta sua.**

La costruzione di una nuova repubblica romana sulle rive dell'Oceano ha un che di **utopico e prodigioso** allo tempo stesso: la latinizzazione degli usi e dei costumi dei popoli celtiberi e lusitani, che egli provò a sviluppare, segna a chiare note un esperimento *ante-litteram* di vera e propria **globalizzazione etnica.**

Sertorio, già in ambito di formazione del suo esercito, attinse a genti le più varie, cioè Ispanici, Lusitani, Africani, Italici: truppe composite, ma perfettamente amalgamate e orchestrate, baluardo armato dello Stato che stava nascendo.

La neo-repubblica si connaturò anche per l'istituzione di un **Senato**: vi facevano parte i rappresentanti dei diversi popoli, compresi i romani d'Iberia.

Si cercò di formare una **comunità-grogiolo** (che, nella quotidianità, fosse improntata agli usi romani), anche grazie alla creazione, presso Osca, la capitale della Hispania Citerior, di una scuola dove educare e crescere i bambini alla maniera latina: un'opera ad ampio respiro, che aspirava a plasmare **i buoni cives** di domani.

Il lento ma inesorabile declino dell'epopea sertoriana ebbe, alla sua base, varie motivazioni: innanzi tutto, lo **sfaldarsi del suo esercito**, sempre più soggetto a carenza degli effettivi, con vuoti lasciati dalle numerose battaglie di quegli anni (oltre che da defezioni via via più ampie); si aggiungeva, poi, il **distacco** evidente tra Sertorio e quelle popolazioni iberiche che sino a poco tempo prima lo avevano sostenuto con entusiasmo, un sostegno che a suo modo rasentò l'idolatria.



Gneo Pompeo
(Picenum, 106a.C. - Pelusium, Egitto, 48a.C.)

Testa conservata alla gliptoteca "Ny Carlsberg" di Copenhagen.

e-Storia

Il carisma di Quinto, e la sua innata capacità di affabulazione avevano fatto breccia, all'inizio della sua avventura spagnola, nei cuori degli autoctoni: la mancanza di un occhio lo fece da subito acclamare come il **nuovo Annibale**, a motivo della sua arte bellica e dell'impeto esortativo.

Il tutto, poi, veniva condito da una grande abilità del generale nel saper maneggiare a proprio favore l'ingenuo misticismo e le credenze superstiziose delle genti ispaniche.

A tale sprovveduto e ancestrale sentire popolare è legata la storia della famosa cerva bianca, quale ce la riportano autori del calibro di Plutarco (*"Vite parallele"*) e Aulo Gellio (*"Notti Attiche"*).

Viene raccontato di come una giovane cerbiatta albina, regalata a Sertorio da un notevole del luogo, assurgesse al ruolo di messaggera divina ispirata da Diana, dea cui l'animale era sacro: la bianca bestiola - ammetteva il generale - gli elargiva consigli e suggerimenti sul da farsi.

Sertorio dunque, per mantenere vivo il proprio carisma e l'influenza sul suo popolo, sfruttava con astuzia l'innocente candore di quella gente per legarla a sé con maggior forza.

Finché tale vincolo, reso saldo giorno per giorno dal prestigio militare e politico di Quinto, seppe reggere, il meccanismo etnico-sociale da lui allestito funzionò efficacemente.

Ai primi sinistri scricchiolii del mito dell'invincibilità sertoriana in battaglia, cominciò a scemare anche il suo *appeal* sulle masse iberiche.

La fine dell'utopia

Le ragioni che portarono all'assassinio di Sertorio furono molteplici: non ultima, probabilmente, la taglia messa sulla sua testa da Metello e Pompeo, fiaccati ormai da un lustro e passa di scontri non risolutivi.

Nella pugnalata a tradimento del luogotenente Marco Peperna, tuttavia, non è difficile intravedere, più di ogni altra cosa, un **entusiasmo affievolito, un crescente distacco, un montante astio** nei confronti del nursino da parte delle popolazioni ispaniche.

La macchina prodigiosa messa in atto da Sertorio vedeva così estinguersi la propria forza inerziale: una forza ormai collassata a causa degli eventi determinatisi negli ultimi tempi, e ai quali il generale non seppe porre rimedio.

Le difficoltà crescenti della guerra, e la minor presa sulla coscienza della sua gente contribuirono, lentamente ma in modo inesorabile, a smorzare la fiamma un tempo vivida di Sertorio.

Il suo animo, sempre più diffidente della lealtà dei subordinati e volto a una radicata sfiducia nell'appoggio popolare, lo portò ad allontanarsi e a rendere sospetto ai propri occhi chiunque lo circondasse.

Era la fine di un sogno, anzi di una utopia: utopia politica, sociale, territoriale, militare e istituzionale.

Una piccola Roma, enclave della grande Roma, la *Urbs* lontana centinaia di miglia, **non sarebbe stata tollerata** più a lungo sulle rive del Tevere.

I motivi che spinsero gli *optimates* prima a combattere e poi a eliminare Quinto Sertorio, seguirono una loro logica, logica crudele ma ineluttabile.

Innanzitutto il nome di Gaio Mario, perpetrato dai seguaci, doveva venir **sepolto per sempre**. In secondo luogo, la eventualità di gemmazioni politico-territoriali in seno alla *republica* rappresentava un **pericolo da estirpare** nel modo più efficace e drastico possibile: anche un solo utopico tentativo (quale fu quello di Sertorio) avrebbe potuto dare il via a un incontrollato smembramento, fino al collasso finale.

Roma, in espansione onnivora e irrefrenabile, non poté permetterselo.

Riferimenti bibliografici

Plutarco, *Le Vite Parallele – Sertorio, Pompeo*, DeAgostini, Novara, 2013

Aulo Gellio, *Notti Attiche*, BUR, Milano, 2001

Appiano Alessandrino, *Le Storie romane*, Kessinger, Kila, 2010

STORIA E NARRAZIONI

Non abbiamo molti documenti relativi alle vite della Hispania Citerior ai tempi di Quinto Sertorio. Possiamo, tuttavia, proporre un video che mostra le case della Osca romana. Purtroppo il video è narrato in lingua spagnola, ma con un po' di attenzione alle parole e alle immagini è possibile comprenderlo ed apprezzarlo.

Un video

<https://www.youtube.com/watch?v=T9kPrxjnb5o>

Peinture murales en la Osca romana

di Re-Gen Huesca

durata min 2:19.

Spagna 2013

Il video ci mostra come l'architettura e le raffinate decorazioni delle case di Osca riprendessero i modelli delle abitazioni romane, a riprova di quanto quel popolo ammirasse quella cultura e quella civiltà pur reclamando l'autonomia da Roma.

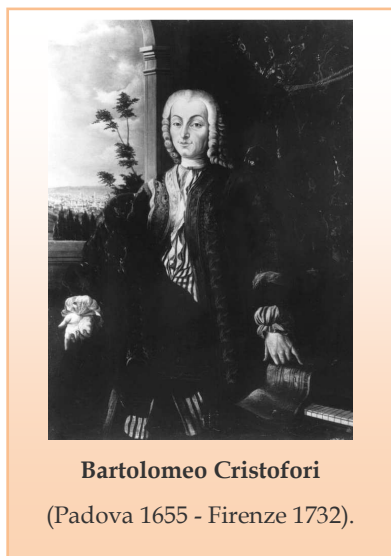
Le Arti nella Storia

Elisa Giovanatti

TRA SALOTTI E SALE DA CONCERTO: IL PIANOFORTE NELL'OTTOCENTO

Nascita e prima diffusione del pianoforte

Per quanto ci è dato sapere, il primo a realizzare un pianoforte quale oggi noi lo concepiamo – vale a dire con una meccanica che contiene in nuce tutti gli elementi essenziali dell'attuale – fu il padovano **Bartolomeo Cristofori**, che costruì i primi modelli dello strumento attorno all'anno 1700, quando era al servizio della corte medicea a Firenze come “*strumentaio*”. La fortuna dello strumento, però, dovette attendere almeno 50 anni: solo a metà secolo, infatti, comincia un periodo di progressiva definizione delle caratteristiche meccaniche e acustiche del pianoforte, che porta, nell'ultimo trentennio del '700, alla sua prima affermazione con un repertorio specificamente dedicato.



Verso il 1750 ricevono un certo apprezzamento gli strumenti del sassone **Gottfried Silbermann**, i cui eredi ed allievi diffondono poi l'arte anche oltre confine; sono i Paesi di lingua tedesca i primi a sperimentare le meccaniche di Cristofori, ma si delinea ben presto quella che sarà la situazione caratteristica di tutto l'800, con 3 centri dominanti nella costruzione di pianoforti: **Vienna, Londra e Parigi**. Tra gli allievi diretti di Silbermann ricordiamo in particolare **Johann Andreas Stein** (1728-1792), installatosi ad Augsburg come costruttore di organi e pianoforti, che perfezionò il funzionamento di quella che in seguito fu chiamata “*meccanica tedesca*” o “*viennese*”; i figli di Stein continuarono l'attività a Vienna, che negli ultimi 30 anni del '700 conta un gran numero di costruttori provenienti soprattutto dai Paesi coinvolti nella Guerra dei Sette Anni (da ricordare, per la scuola viennese, almeno **Anton Walter, Jacob Bertsch e Conrad Graf**). Dagli stessi territori diversi costruttori fuggono anche verso l'Inghilterra

installandosi a Londra verso gli anni 1760/70 e facendone uno dei centri più importanti della fabbricazione dello strumento: qui emergeranno in particolare **John Broadwood, Adam Beyer** e la ditta **Stodart**. Ai modelli tedeschi e inglesi si ispirano i fabbricanti parigini, finché, verso il 1775, i **fratelli Érard**, da Strasburgo si stabiliscono nella città francese dando il via ad una delle più gloriose dinastie di costruttori di pianoforti, con cui rivaleggiò l'altrettanto prestigioso costruttore **Pleyel** (suoi i pianoforti preferiti da Chopin).

Bastano pochi anni e il pianoforte compare anche come strumento solista nelle sale da concerto delle città in cui si sviluppa la sua costruzione (nel 1763 al *Burgtheater* di Vienna, nel 1768 al *Covent Garden* di Londra e al *Concert Spirituel* di Parigi), grazie alla nascita di un repertorio ad esso dedicato: **Haydn, Mozart e Clementi** – questi due anche celebri concertisti – contribuirono enormemente allo sviluppo di uno stile e una tecnica propriamente pianistici; Clementi, per la particolare valorizzazione delle risorse meccaniche, espressive, timbriche e dinamiche del pianoforte, anticipa ciò che **Beethoven** porta a compimento nei primi 15 anni dell'Ottocento.

L'Ottocento: il pianoforte al centro del consumo musicale di massa

Dopo Beethoven – la cui lezione segna tutta la musica del XIX secolo – siamo ormai a Ottocento inoltrato, un'epoca in cui, per una serie di cambiamenti socio-economici, **attorno al pianoforte si muove un intero mondo di interessi artistici, economici e culturali**. Gli albori dell'economia capitalistica e l'industrializzazione – che influisce enormemente sullo sviluppo del pianoforte – accompagnano l'**ascesa economica della borghesia**, il cui stile di vita comincia a prevalere su quello aristocratico. Ci saranno ancora, per tutto l'800, i maestri di cappella di corte, ma influiscono sempre meno sullo stile della musica vocale e strumentale: è **il salotto**, alto-borghese o aristocratico a diventare il centro dell'attività culturale. Nei salotti si tengono incontri cui partecipano borghesi e nobili, artisti e intellettuali, e il mezzo tipico attraverso cui la musica vi fa il suo ingresso è il pianoforte.

Poche società più di quella borghese ottocentesca hanno fatto un tale "consumo" di opere di genio e oggetti d'arte: anche la musica, come mai prima, diviene oggetto di consumo di massa. L'impulso dato alle attività musicali nel periodo romantico favorisce l'incremento e la nuova organizzazione dell'istruzione musicale, affidata ora alle istituzioni pubbliche (i **conservatori**), mentre di pari passo si fa sempre più diffusa la consuetudine delle lezioni private (di pianoforte in particolare). Tutto questo impone la creazione di una messe copiosa di **sussidi didattici**: metodi, studi, raccolte di esercizi, trattati di teoria. **Proprio la stampa musicale diviene nell'800 il sistema comune di diffusione delle opere**

musicali, sia strumentali che vocali e operistiche, queste ultime di solito nella forma di parafrasi pianistica o riduzione per canto e pianoforte (fino a tutto il '700 la stampa di una composizione musicale era cosa del tutto eccezionale, se non in Francia) *. La copiosa letteratura dedicata al pianoforte divenuto strumento principe dell'epoca romantica, nutre tanto il salotto domestico quanto la sala da concerto. **Per il pianoforte si scrivono nell'800 migliaia di composizioni** (con finalità didattiche, di intrattenimento e svago): parafrasi di arie d'opera e temi alla moda, variazioni, sonatine, pot-pourri (selezione di melodie celebri unite da passaggi modulanti), danze.



Pianoforte Pleyel (1842)

La dimensione intima: il salotto

Attorno al 1820 si diffonde nella letteratura pianistica romantica la tipologia del breve pezzo lirico chiamato genericamente **pezzo caratteristico**, ma designato spesso con un'ampia varietà di nomi (romanza, capriccio, fantasia, preludio, notturno, studio, bagatella, impromptu, improvviso ecc.). Pur alimentandosi di elementi virtuosistici, il pezzo caratteristico non mette in mostra il lato tecnico della scrittura pianistica, sottolineando piuttosto *l'intensa sentimentalità e il tono intimistico*: per questo, si tratta di composizioni particolarmente adatte ad essere eseguite in un **ambiente domestico**, destinate quindi a private esecuzioni nel salotto, luogo in cui si afferma sempre più il gusto per la grazia, la leggerezza, la cura del particolare, il gesto esornativo; non va dimenticato che il salotto vede aumentare l'**autonomia sociale della donna**, non di rado ispiratrice e contemporaneamente committente di molte composizioni per pianoforte (basta pensare alle dediche di Chopin).

Si svolge quasi esclusivamente nell'ambito dei salotti dell'alta borghesia viennese la brevissima carriera di **Franz Schubert**, la cui musica nasce spesso all'interno delle serate conosciute come "Schubertiadi" (in quanto dedicate interamente all'ascolto della sua musica). Fondamentale fu il suo contributo all'impostazione delle forme brevi per pianoforte, ma notevolissimo fu anche il suo apporto

ad un altro tipo di composizione particolarmente adatta al clima domestico, il **Lied** per voce sola e pianoforte. Al filone del pezzo caratteristico appartengono molte delle composizioni pianistiche di **Robert Schumann**, che dedicò a questo strumento tutta la produzione pubblicata fino al 1840 (anno in cui scrive anche importanti cicli liederistici). I suoi pezzi caratteristici sono organizzati in ampi cicli costruiti su un'idea poetica comune (tutta la produzione di Schumann è di solito legata ad elementi extramusicali, per via della sua spiccata inclinazione per la letteratura, con cui la sua musica stabilisce spesso un legame privilegiato). Grande fortuna ebbero anche i "Lieder ohne Worte" (romanze senza parole) di **Felix Mendelssohn**, brevi pezzi per pianoforte di intonazione sentimentale e forma varia.

Nessuna traccia di connotazioni extramusicali si trova nella produzione di **Fryderyk Chopin** (le fantasiose denominazioni di alcuni suoi lavori sono tutte apocrife), la cui carriera è altamente rappresentativa del discorso fin qui fatto: quasi esclusivamente per pianoforte, la sua produzione fu concepita in funzione della sua attività di strumentista, funzionale all'ambiente del salotto (pezzi caratteristici) e all'esercizio didattico (Studi e Preludi), il tutto affrontato con straordinaria inventiva e originalità. Quasi tutte le sue opere furono stampate quando Chopin era ancora in vita e molte furono pubblicate contemporaneamente da almeno 3 editori (a Parigi, Londra e Lipsia): le sue musiche suscitavano fin da subito grande entusiasmo, così come i suoi concerti. Il luogo in cui tuttavia Chopin si sentiva compreso non era la sala da concerto ma il salotto: una volta insediatosi a Parigi (1831) abbandonò la carriera concertistica, traendo sostentamento – e un agiato tenore di vita – dalla vendita delle sue composizioni ma soprattutto da lezioni di pianoforte che impartiva ad allievi dell'alta società parigina, che se lo contendeva anche per suonare nei propri salotti.

La dimensione pubblica: la sala da concerto

Per la sua particolarissima dimensione tecnica ed espressiva il pianoforte apparve subito connotato non solo con l'esplorazione interiore ma anche con la **dimensione virtuosistica**. Molte delle migliaia di composizioni scritte nell'800 per questo strumento adottano una scrittura virtuosistica, con piene sonorità, passaggi velocissimi ed esuberanti, arpeggi rapidi e tutta una serie di espedienti atti a mettere in risalto l'aspetto tecnico dell'esecuzione. E del resto non v'è dubbio che **uno degli aspetti più vistosi del romanticismo musicale fu l'esplosione del virtuosismo strumentale**. Non a caso comincia proprio allora il processo di **scissione fra le funzioni di compositore e di esecutore**.

La stessa **evoluzione delle tecniche costruttive** favorì questo aspetto della musica romantica assecondandone anche una tendenza più generale, quella verso la **ricerca timbrica** sempre più esasperata, per la necessità di esprimere ogni sfumatura del sentimento. Si costruirono pianoforti sempre più ricchi di suono, con un'estensione molto più ampia rispetto alle origini e

una meccanica sempre più perfezionata (importantissima l'invenzione del cosiddetto **"doppio scappamento"** da parte di **Sébastien Érard**: il meccanismo permette di ripetere una nota senza dover necessariamente sollevare del tutto il dito dal tasto), le corde furono sovrapposte e fu introdotto il telaio metallico fuso in un solo blocco (innovazione che si deve alla ditta **Steinway & Sons**, costruttrice tedesca



Pianoforte Érard 1840



Pianoforte Érard 1897

poi trasferitasi a New York), creando sostanzialmente il **pianoforte da concerto** che oggi conosciamo, dal suono potente, brillante e pastoso insieme, con un volume sonoro adatto alle grandi sale da concerto.

Usò spesso pianoforti Érard (che approfittò dei rapporti con lui per promuovere i suoi pianoforti a doppio scappamento) e, da un certo momento in poi, Steinway & Sons, **Franz Liszt**, compositore e concertista che sfruttò ogni possibilità tecnica dello strumento, piegando tuttavia la pura tecnica ai fini di un'espressività superiore: fu certamente lui a dare il via alla grande stagione dei concertisti virtuosi, ma la sostanza e la qualità della sua musica vanno ben al di là del puro esibizionismo tecnico.

* Per quanto riguarda la stampa musicale prima dell'Ottocento, si veda Elisa Giovanatti, *Il "sistema produttivo" dell'opera italiana del Settecento* pubblicato su "e-storia" Anno III numero 3 novembre 2013, in cui si dimostra che i testi musicali, in quel tempo, non erano scritti per il pubblico ma giravano solo fra gli addetti ai lavori.

Bibliografia

Alain Roudier e Bruno di Lenna (a cura), *Rifiorir d'antichi suoni. Tre secoli di pianoforti*, Edizioni Osiride, 2003.
AA.VV., *Il pianoforte*, Ricordi, 1992 (buona parte del materiale qui raccolto deriva dagli ottimi *New Grove Dictionary of Musical Instruments* e *New Grove Dictionary of Music and Musicians*, curati da Stanley Sadie).

STORIA E NARRAZIONI

Proponiamo due brani che mostrano il tono intimistico e il carattere virtuoso nelle composizioni per pianoforte.

2 ascolti
1° ascolto https://www.youtube.com/watch?v=py1ENXi6YrY
Notturmo <i>in Si bemolle minore op.9 no.1</i> <i>di Frederic Chopin</i> <i>Eseguito da Maurizio Pollini, piano</i> <i>Durata min. 4:46</i>
<i>Primo dei 3 notturni op. 9 (dedicati a Maria Pleyel), il pezzo si sviluppa sullo schema ABA e fonde mirabilmente abbellimenti (usati in maniera molto delicata) e melodia, di ispirazione belcantistica, come spesso accade in Chopin.</i>
2° ascolto https://www.youtube.com/watch?v=7H99FM6S8rU
Hungarian Rhapsody No. 2 <i>di Franz Liszt</i> <i>Eseguito da Adam Gyorgy piano</i>
<i>Adattata dallo stesso Liszt anche per orchestra e per due pianoforti, la Rapsodia Ungherese n. 2 ha una forma libera e carattere molto brioso e a tratti giocoso. Pezzo estremamente virtuosistico, è destinato alla sala da concerto.</i>